

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della

FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

Centro di documentazione e ricerca

BOZZOLO (MN)

Anno III - N. 2 - Settembre 1992

IMPEGNO

Comitato di Direzione: Aldo Bergamaschi,
Arturo Chiodi, Piero Piazza.

Responsabile: Arturo Chiodi.

Collaboratori: Stefano Albertini, Giuseppe Badini,
Aldo Bergamaschi, Giorgio Campanini, Loris Capovilla,
Giacomo De Antonellis, Giancarlo Dupuis, Ettore Fontana,
Giuseppe Giussani, Mariangela Maraviglia, Mario Pancera,
Aldo Pedrone, Piero Piazza.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

Presidente: Don Piero Piazza.

46012 BOZZOLO (MN) — Via Castello, 15

© 0376/920726.

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Abbonamento annuo: L. 40.000.

C.C.P. 13940465 intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari» - Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV.
Pubblicità inferiore al 70%.

Sommario

Editoriale

«NON POSSIAMO TACERE» pag 5

La parola a Don Primo

L'«IMPEGNO» DI IERI E DI OGGI
DEGLI UOMINI DI LETTERE pag 9

Studi Analisi e Ricerche

I discorsi del 1969 pag 15

Giacomo Lercaro MAZZOLARI E LA CHIESA
DEI POVERI pag 17

Raniero La Valle MAZZOLARI
E LA CONTESTAZIONE » 26

Testimonianze

Carlo Bo SOGNANDO IL PAPA
E DON MAZZOLARI pag- 39

I fatti e i giorni della Fondazione

Il giubileo sacerdotale di Don Piero Piazza
VOCI RICORDI TESTIMONIANZE
DI UNA PRIMA
MESSA DI GUERRA pag- 43

Memorie

Loris F. Capo villa RICORDO DI PADRE
ERNESTO BALDUCCI,
CANTORE DI CRISTO
E DEL VANGELO pag- 53

Letture, echi e pagine sparse

Stefano Siliberti	SANTITÀ È AVER MANI E CUORE PULITI	pag. 61
»	NELLE MANI DI UN DIO CHE PESA IL VENTO	» 64
Don Antonio	TESTIMONIANZA	» 69

Scaffale

Angelo Bonetti	MYSTERIUM FIDEI Il magistero eucaristico di Paolo VI	pag- 71
G.B. Montini	SULLA MADONNA	» 72
Guareschi	MONDO CANDIDO 1948-1951	» 73
Giuseppe Limone	TEMPO DELLA PERSONA E SAPIENZA DEL POSSIBILE	» 74

Notiziario

Celebrazioni e incontri mazzolariani	pag- 75
--------------------------------------	---------

I luoghi e le immagini

Il Papa contro la nuova barbarie **«NON POSSIAMO TACERE»**

Resoconti, cronache, reportages, immagini atroci su quanto è accaduto — e continua ad accadere, giorno dopo giorno — in Bosnia, a Sarajevo, come in Somalia, nell'inferno di Mogadiscio e dintorni, ci riportano ai tempi di un orrore che sognavamo finalmente sconfitto alla fine di un secolo violento e sanguinoso.

I giornali non trovano termini adeguati all'indignazione ed alla denuncia di una inconcepibile follia.

I rapporti su tali «immense catastrofi» si ripetono con dati e cifre sempre più statisticamente crudeli. In Bosnia è impossibile calcolare il numero dei morti, dei feriti, dei dispersi, decine e decine di migliaia, ai quali si aggiungono milioni di profughi. Tutta la regione è diventata un unico campo di concentramento. Appena al di là dell'Adriatico, lager, torture, esecuzioni sommarie, stragi di innocenti, pratiche naziste, atrocità di ogni genere cancellano ogni barlume di umanità e ragionevolezza.

In Somalia una folle guerra di tutti contro tutti sembra non avere altro sbocco che la morte collettiva, l'«olocausto nero». Una intera generazione è quasi scomparsa; almeno trecentocinquanta mila bambini al di sotto di cinque anni sono morti di stenti e di fame; un milione e mezzo di persone sono destinate a morire entro l'anno; ogni mese occorrerebbero 50 mila tonnellate di derrate alimentari per la sopravvivenza dei profughi.

Un giornale così titolava, qualche tempo fa: «A Sarajevo e in Africa la barbarie domina. Come nel '39. Ma l'Occidente non vuole muoversi. E i pacifisti dove sono finiti?».

La nuova «geografia dell'orrore» non si limita, però, alle regioni ex-jugoslave e somale. A fine agosto un settimanale ha riportato, in una cartina minuziosamente disegnata, i casi più gravi di violazione dei diritti umani, riscontrati in tutto il mondo da Amnesty International nel 1991. Riguardavano — ricordiamolo — questi Paesi: El Salvador, Honduras, Colombia, Perù, Haiti, Brasile, Mali, Marocco, Zaire, Sud Africa, Mozambico, Burundi, Turchia, Georgia, Armenia, Azerbaigian, Iraq, Israele, Kuwait, Cina, Sri Lanka, Birmania, Indonesia.

Uno scenario catastrofico, di fronte al quale la comunità internazionale, l'organizzazione delle Nazioni Unite, la Comunità Europea, le associazioni umanitarie in genere, o si rifugiano nell'indifferenza, o si perdono nei dibattiti inconcludenti, o si ritirano dietro lo scudo della prudenza e degli interessi, o si dichiarano impotenti.

Un fatto è certo: alla consapevolezza ed alla cognizione dei mutamenti politici ed istituzionali che hanno determinato — nell'arco dell'ultimo lustro — i nuovi equilibri ed i nuovi rapporti internazionali su scala planetaria, non si accompagna una visione globale dell'impegno sociale e politico in conformità all'identità di scopi, alla corresponsabilità, alla cooperazione, alla partecipazione, alla solidarietà: in altre parole, in rapporto ad un concetto di «universalità» fondata sulla nostra universale e comune *umanità*, che supera, nel nome *dell'uomo*, ogni divisione, ogni scontro, ogni egoismo tribale. D'altra parte, proprio i fatti orrendi cui assistiamo e le reazioni emotive che essi determinano, e le macabre perversioni che rivelano, proprio tutto questo dimostra come *l'utopia* della nostra comune ed universale *umanità* sia l'itinerario più concreto, la più affidabile via d'uscita da una condizione di barbara bestialità.

Certo, una volta tramontate le ambizioni (e le «utilità») delle conquiste territoriali, le motivazioni, le configurazioni, gli sbocchi tradizionali, convenzionali della guerra e della violenza, appaiono — almeno nelle loro denominazioni — cambiati.

«Nella mia non breve vita — scrive con malinconica ironia Sergio Quinzio¹ — si può dire che ho visto combattere sempre e soltanto guerre di liberazione, guerre disinteressate fatte all'esclusivo scopo di beneficiare il prossimo. L'ultima, quella del Golfo, l'abbiamo con più affettazione di altre proclamata come una guerra che, propriamente parlando, è piuttosto una pace. Perfino le bombe erano diventate intelligenti e colpivano con mira infallibile soltanto obiettivi perfidamente guerreschi. La stessa parola "guerra" era stata sostituita, come aveva già previsto Cari Schmitt negli anni Cinquanta, dall'espressione "operazione di polizia internazionale". La cruenta della guerra — almeno di quelle che facciamo noi — equivale ormai alla cruenta di un'operazione chirurgica: è tutta a fin di bene, ha il solo scopo di salvare vite umane.

Quello che ai miei tempi si chiamava "Ministero della Guerra" si chiama infatti "Ministero della Difesa", ma i tempi sono maturi perché assuma finalmente la denominazione di "Ministero della Pace". Le operazioni di guerra sono, in realtà, operazioni di pace; apertura di canali protetti per portare soccorsi ai civili, per sgomberare feriti e profughi. Adesso la stessa logica fa un altro passo avanti, e gli eserciti vengono impiegati all'interno del loro stesso Paese per assicurare, con i mitra puntati, il pacifico ordine civile».

Ci sarà del buono in tutto questo, certamente. *«Ma — aggiunge Quinzio — noi sappiamo benissimo che le cose non stanno affatto così, che le guerre*

sono guerre, che i fucili puntati sono fucili puntati, che muovendo cose come queste si muovono comunque forze oscure, reazioni psicologiche, risentimenti.

Sappiamo che si usa la forza — direttamente o indirettamente, esplicitamente o implicitamente — perché crediamo più nella forza delle armi che nella forza della filantropia (e la cosa non mi sembra così insensata). Ma così siamo sdoppiati, viviamo da schizofrenici, siamo costretti a far sempre finta che le cose stiano come sappiamo che non stanno. L'uomo, per sopravvivere, ha sempre fatto in qualche misura questo, d'accordo: ma forse non era ancora giunto ad assolutizzarlo come universalmente ovvio e obbligatorio».

E allora, smascherata anche questa ipocrisia, come ritornare, o meglio sostenere ad ogni costo, radicalmente, l'«ostinazione» della pace e della non violenza?

È, questo, un problema «vecchio» che ogni giorno si ripresenta, con formulazioni e connotazioni «nuove», alla coscienza e all'impegno cristiano: è il problema del «tu non uccidere» di Mazzolari, in tutte le estensioni provocate dal nostro tempo.

Per quanto riguarda la «prassi» di questi giorni, in rapporto alla tragedia della Bosnia una relevantissima importanza assume la determinazione della Santa Sede di chiedere un intervento armato delle Nazioni Unite per tutelare i diritti di un popolo minacciato da uno Stato.

«La distinzione tra popolo e Stato — spiega Gianni Baget-Bozzo² — è tradizionale nella dottrina sociale cattolica. Da sempre questa ha posto l'accento sui diritti inalienabili della persona umana e delle forme sociali (la famiglia, le comunità locali, le associazioni, le iniziative economiche), in cui essa si ordina.

... Tuttavia nessun documento vaticano aveva finora affermato il diritto-dovere della istituzione internazionale a intervenire con la forza per garantire i diritti umani di un popolo aggredito da uno Stato».

Nel caso della guerra del Golfo, il Vaticano non sembrò riconoscere la legittimità dell'intervento delle Nazioni Unite in Iraq, trattandosi di una questione — per quanto grave — affrontabile in termini politico-diplomatici.

Nel caso delle atrocità delle operazioni militari in Bosnia (dove, è chiaro, è in gioco non il petrolio, ma i diritti degli uomini), la Santa Sede chiede, adesso, *«un atto di polizia internazionale — nota Baget-Bozzo — per garantire i diritti umani della persona e di un popolo minacciati della violenza di uno Stato. Sembra dunque che la Santa Sede abbia fatto proprio il concetto d'un "nuovo ordine internazionale", fondato sulla sostituzione della guerra tra Stati con l'intervento delle Nazioni Unite in un'operazione di polizia internazionale.*

Occorrerà certo che il Papa, in quanto tale, intervenga su questo punto sul piano della dottrina sociale della Chiesa. Sarebbe necessaria un'enciclica dedicata ai rapporti tra ordinamento internazionale e ordinamenti statuali. Questo te-

ma non è trattato esplicitamente nè nella Sollicitudo rei socialis nè nella Centesimus annus. Il passo sul piano pratico compiuto con il messaggio del cardinale Sodano è di tale peso da richiedere anche una esplicita elaborazione teorica. Vi è infatti alla base un tema di valore radicale: cioè quello dei diritti della persona umana di fronte alla comunità internazionale degli Stati».

Non sappiamo se l'Enciclica ci sarà o no. Sappiamo, però, che in Cadore, durante la sua recente breve vacanza, Giovanni Paolo II non si è stancato di ripetere: «Non possiamo tacere». E non ha esitato a rinnovare il richiamo all'ONU e all'Europa sul «diritto all'ingerenza umanitaria per disarmare l'aggressore».

«Non è un intervento aggressivo quello suggerito dal Santo Padre; — ha puntualizzato il portavoce Navarro — se una persona è aggredita e corre un grave pericolo per colpa di un'altra persona, si può e si deve agire per disarmare l'aggressore. E una formula che va al di sopra di tutte le polemiche un po' meschine, a volte politiche, e che si pone in una dimensione etica».

«Non si può permettere — è il richiamo del Papa — che in Bosnia delle persone innocenti, cattolici ortodossi o musulmani, vengano ammazzate o siano vittime di brutalità e sofferenze».

«Non posso tacere»: questo è l'impulso — umano e religioso — del Pontefice anche a proposito della Somalia: per la quale Wojtyla ricorda all'Occidente l'obbligo di intervenire con aiuti concreti e con progetti di media e lunga scadenza.

«Non posso tacere, in coscienza non posso tacere»: a questo punto, il proposito del Papa vale per tutti i cristiani.

Al di là della possibile elaborazione teorica che i passi compiuti sul piano pratico dal Vaticano eventualmente richiederanno, per ora solo la denuncia, la voce, l'impegno corale e solidale dei cristiani potranno — come in altre circostanze — dare fermento ad una profonda maturazione delle coscienze: provocando una mobilitazione di animi, di propositi, di testimonianze e di opere. Occorre non solo deprecare, condannare, giudicare, ma innanzitutto pretendere che ogni sforzo pubblico e politico venga compiuto su terreno internazionale al fine di eliminare le cause di persistenti barbarie, e di creare le condizioni di pace: una pace frutto della giustizia e della tutela dei diritti dell'uomo, della nostra intangibile «umanità».

Questa è la sfida che l'orrore dei nostri giorni pone all'impegno cristiano — all'«Impegno con Cristo» — prima ancora che al valore morale di un «nuovo ordine internazionale».

NOTE

- 1) «Corriere della Sera» del 19 agosto 1992.
- 2) «La Repubblica» del 20 agosto 1992.

Egoismo dello scrittore e responsabilità dell'ingegno

L' «IMPEGNO» DI IERI E DI OGGI DEGLI UOMINI DI LETTERE

Uno scritto del 1956 da rileggere adesso. Perché nei momenti più drammatici della storia dell'uomo la cultura letteraria tace? Come deve manifestarsi nel « mestiere » dei padroni della parola il dovere di partecipazione e testimonianza?

Stiamo vivendo (sembra di ripetere un luogo comune, ma è la verità) una crisi epocale con pochi precedenti nella storia dell'uomo. La fine del secolo coincide con un rivolgimento dell'assetto internazionale ancora indecifrabile. Nell'arco di due anni il mondo è stato stravolto; nel giro di pochi mesi l'Italia ha perduto tutte le bussole.

In questa situazione — mentre vengono a mancare i punti di approdo, le segnalazioni di percorso, i riferimenti ideali, i sostegni della fiducia e della speranza — le voci della «intellettualità» attiva, della cultura letteraria, si allontanano e si spengono. Lo «scrittore» tace. Nessun segno di presenza, di testimonianza, di partecipazione al difficile cammino dell'uomo in una terra senza regole e senza confini.

Questo silenzio, questo distacco, questa indifferenza, questa incapacità di uscire dai propri sogni per inoltrarsi sui percorsi accidentati della vita, tutto questo inquieta ed allarma.

Ci si chiede che fine abbiano fatto, negli ultimi tempi, gli intellettuali: dopo un paio di decenni di apparente fermento, quando ogni sussulto di coscienza finiva per esaurirsi nella fatica di una firma in calce ad uno dei tanti estemporanei manifesti, proclami, petizioni, indirizzi senza alcun esito avvertibile e duraturo.

Adesso nemmeno questo: e cosisi riaffaccia, ad opera di pochi intellettuali più attenti al «pensiero» che al «potere», il dibattito — sempre esaurito e sempre ricorrente — sui termini dell'«impegno» e delle responsabilità degli scrittori, dei «padroni della parola».

Tema, questo, certamente tra i più citati nella storia della cultura letteraria italiana della seconda metà del novecento: esploso addirittura, nell'immediato dopoguerra, con entusiasmi importati dalla Francia, sull'onda dell'«engagement».

Ma si sa che subito dopo quella breve stagione di incontri e confluenze sul

terreno sociale, civile, politico, questa nostra cultura riprese la vecchia strada della pigrizia: l'isolamento, il rifugio nella solita «torre d'avorio» al riparo da ogni miseria e tormento.

E così, tra rincorse e adattamenti, compromessi e profitti, calcoli e vigliaccherie, e solo qualche rara, e perciò sorprendente, espressione di innesto coraggioso della letteratura nella coscienza e nel tumulto dei tempi, così si è giunti alla svolta del secolo.

In questo lungo frattempo, divenne culturalmente memorabile una sintomatica ripresa del tema, provocata dal quotidiano «Il Popolo di Milano». Nel febbraio 1956, il giornale invitò gli scrittori italiani a pronunciarsi sul significato, le dimensioni, la legittimità «attuale» di un «impegno» di cui si andava perdendo il senso e, a poco a poco, la memoria.

Al dibattito parteciparono, insperatamente, una ventina di scrittori, tra i quali Tumido, Romano, Vigorelli, Betocchi, Tabbretti, Pomilio, Cassieri, Gozzini, Tabiani, e tanti altri protagonisti del mondo letterario d'allora.

A don Primo Mazzolari il direttore del quotidiano aveva chiesto l'articolo di apertura: pubblicato nonostante il divieto di scrivere su argomenti di carattere politico e sociale, intimatogli dal Sant'Uffizio.

Oggi, dunque, siamo da capo. Ma i termini morali e culturali di quell'impegno», pur nella diversità dei tempi, delle circostanze e delle motivazioni, non sono cambiati. Tanto meno sono esauriti l'interesse e il valore — come «tracciato di percorso e di guida» — dell'articolo di don Primo. Che qui, appunto, ripresentiamo.

La testimonianza d'«inchiostro» e quella del sangue

Fra le molte tentazioni dello scrittore, c'è quella del «monaco», la quale porta a estraniarsi da molte cose e a chiudersi in una cella, che egli chiama il suo mondo, solo perché ci vive con i suoi sogni, cui vede di poter dare carne attraverso la parola.

La cella del monaco ha una finestra che dà sul cielo, che aiuta l'ascesi, e una porta che mette sulla strada degli uomini, per i quali egli prega e soffre senza conoscerne il nome nè il volto, senza chieder nulla, se non la forza di amare l'inamabile. La vocazione lo sottrae all'affanno non alla comunione: lo distoglie dall'ascoltarsi non dall'ascoltare, come colui che, avendo ricevuto la «parte migliore», non ha nulla da contendere nè da chiedere.

Lo scrittore invece, che vive a metà la propria vocazione, crede d'essere dispensato dall'occuparsi degli altri, ma pretende che gli altri si occupino di lui, e ne muove lamento, incolpando d'ingiustizia l'universo, se non s'inchina al suo valore e non lo tiene nel debito conto.

Questo mi pare il peccato originale dello scrittore, benché egli non ne

abbia l'esclusiva, dato che ogni uomo cade spesso dentro in questo genere d'egoismo luciferino.

Donde anche il suo scontento, che nello scrittore dovrebbe toccare una nobilissima significazione, mentre spesso si riduce a muovere rimbrotto a questi e a quelli di non saper far camminare bene il mondo. Il quale non cammina bene, non perché ci sono molti che lavorano poco e mangiano troppo e moltissimi altri che lavorano troppo e non mangiano abbastanza, con il resto delle ingiustizie che tutti vediamo, ma perché il mondo non s'accorge di lui.

Il buon regime, cui egli dedicherebbe volentieri il suo ditirambo, dovrebbe, in primo luogo, accorgersi che «egli non è come gli altri uomini».

Con tale introduzione farisaica è facile capire le prospettive di quel «nuovo umanesimo» di cui si fa gran parlare in certi convegni.

Non è dunque vero che allo scrittore non interessi la politica: non gli interessa la politica che non si occupa di lui. Senza volerlo, anche lo scrittore diviene «partigiano» del proprio star bene, che è pure una maniera di far politica, quella a cui in genere, sono condannati quanti si rifiutano di guardare con impegno umano il problema fondamentale del vivere insieme, considerato da molti intellettuali come una «pessima occupazione».

Non è che lo scrittore non ci pensi o che si rifiuti di dare alla comunità: dice di avere una sua maniera di «pensare» e di «dare», che egli stima più grande di ogni altra.

Ogni lavoro è un servizio dell'uomo all'uomo, un contributo alla convivenza, indipendentemente dalla maggiore o minore utilità di esso, che non può essere equamente misurata se si usano criteri mercantili.

Oltre questo contributo, che è il minimo dei doveri verso il nostro prossimo, da cui non ci si può esimere senza «peccare contro l'uomo», c'è anche una diretta partecipazione al buon andamento della città, che con parola più o meno sopportabile, si chiama «far della politica».

Si può essere d'accordo sul significato deteriore che la parola «far della politica» ha preso per colpa un po' di tutti: ma allora non si dovrebbe por mano più a nulla quaggiù, poiché non c'è attività dell'uomo che non sia stata profanata, incominciando dalla religione.

Forse che il mestiere dello scrittore ne sia indenne?

Come in ogni galantuomo c'è ben fondato motivo di confusione se uno guarda dentro se stesso, così in ogni nostra attività non mancano i motivi che ci umiliano e ci scoraggiano. Ma son proprio tali carenze che ci devono stimolare sia nell'intraprendere come nel condurre su strade buone ciò che da noi o da altri è stato male intrapreso e peggio ordinato.

Anche nell'attività politica, come ovunque, i torti e i difetti dell'agire vengono scoperti e posti all'incanto per esimerci dal por mano a ciò che è

difficile far bene, per cui certe deplorazioni nascono più da codardia che da vera superiorità.

L'ignavo fu sempre un eloquentissimo avvocato di se stesso; mentre chi si butta all'opera, gli basta vedere che la cosa è da farsi, nè si chiede se andrà a buon fine e se lui ci è tagliato e cosa ci guadagnerà.

Queste non oziose e non peregrine considerazioni ci hanno alquanto distaccato dal considerare come un dovere comune, la nostra partecipazione diretta al buon andamento dell'Italia, che è dello scrittore quanto del Presidente della Repubblica.

E allora a lui, che si ostina a non «far politica», è giusto che qualcuno dica: — Tu lavori, tu scrivi, tu porti in casa il tuo guadagno: poi, non ti occupi di come cammina il Paese, se non per lamentare che «non cammina bene».

— Ma io non ci sono tagliato al mestiere!

E chi vi è tagliato? Proprio perché abbiamo accreditato il pregiudizio che ci voglia una chiamata particolare, abbiamo coltivato la casta dei mestieranti e degli avventurieri politici, esaltati dagli stessi che più ferocemente li vituperano quando lo si può fare impunemente.

La politica non è un mestiere, ma un impegno della nostra sostanza di uomini che devono «rispondere del proprio prossimo».

C'è però un minimo di conoscenza politica e dei problemi ad essa congiunti, che va acquisita onestamente non faziosamente.

Certe ostentate ignoranze non sono encomiabili, quasi fossero un blasone di fronte al volgo. I problemi del «vivere insieme» anche nei loro aspetti contingenti, sono problemi dell'uomo, il quale va aiutato a fare l'uomo sotto ogni costituzione o regime, soprattutto da parte dello scrittore, che spesso e all'improvviso, smentendo il proprio disdegno, scende in campo politico con una granitica mancanza di competenza e di buon senso.

All'uomo di lettere pare tempo perduto o poco ben speso l'informarsi dei crucci quotidiani: egli teme persino di essere distratto dal proprio lavoro, giudicato, e non a torto, assai importante. Ma il sapere umano, vale a dire la concorrenza dell'uomo, non è mai a scapito della cultura, se davvero più che al nome lo scrittore ci tiene alla sostanza umanistica di essa.

Molti letterati conoscono le grandi questioni dell'uomo solo per sentito dire o per quel tanto che è indispensabile per muoversi o far muovere certi loro personaggi nel libro: sono piuttosto dei registi o dei sceneggiatori, che vedono di conformarsi più che di creare e di sapere.

Sarebbe estremamente interessante un sondaggio sulle opinioni personali della gente di lettere circa i più grossi problemi dell'ora, che pur avendo dei riferimenti con la politica costituiscono la continuità della trama nella storia dell'uomo.

Il problema della pace e della guerra, della giustizia e della libertà, delle strutture capitalistiche e di quelle cristiane o comuniste, della convivenza tra diverse civiltà, razze o religioni, come è visto, testimoniato o sofferto dallo scrittore? Perché il popolo si deve occupare delle «fantasie» degli scrittori, quando essi non si degnano neppure di guardare i suoi bisogni reali?

L'impopolarità della letteratura italiana non ha spiegazioni più valide.

La fredda ammirazione artificiosamente mantenuta dai premi letterari non sostituisce l'affetto, che non può essere suggerito e tanto meno imposto da una valutazione ufficiale.

A queste osservazioni di buon senso, si suole rispondere che lo scrittore ha una sua maniera di entrare e di far sentire la propria presenza, senza fare una scelta politica: facendo bene lo scrittore.

Se «far bene lo scrittore» volesse dire camminare dietro i nostri fantasmi, dimenticandoci che siamo uomini e viviamo tra uomini: se pur di fissare ciò che ci passa per la mente, non badassimo ai pilastri del vivere umano: se per mancanza di controllo interiore, cioè di rispetto a sé e agli altri, poco o nulla c'importasse di buttarli addosso all'uomo, anche se scrivessimo con perfezione, non faremmo bene il nostro mestiere di scrittori, avendo disimparato il mestiere dell'uomo.

Qui la libertà dello scrittore non è in gioco: è in gioco la responsabilità dell'ingegno, un mirabile dono, che, a ragion veduta, desta molta paura se cessa di essere un «servizio per l'uomo».

Non ci sono limiti all'immaginazione creativa dello scrittore, nè sul modo di dare vita alle sue creature: nessuno però ha diritto di peccare contro l'uomo, anche se ne ha la tremenda libertà.

Gli scrittori di vocazione fanno presenza con le loro opere, se in esse sanno ravvisare i valori umani della comunità in cui vivono e a cui sono legati per la vita e per la morte.

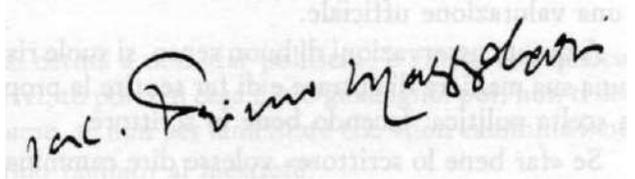
A differenza degli scrittori di professione, che sono pieni di rispetto umano e di sciocchi pregiudizi verso «occupazioni che non rendono», essi affrontano, nei momenti decisivi, anche la scelta umana, che vuol dire dichiararsi in campo aperto in favore o contro qualcuno o qualche cosa. Il che, se si vuole, scomoda parecchio, ma non diminuisce nè l'uomo nè lo scrittore.

Mauriac oggi, come ieri Bernanos, Péguy... sono saliti nella stima e nella gloria, perché non si sono mantenuti «al di sopra della mischia», ma hanno accettato il rischio della scelta, compreso quello di aver torto davanti agli idoli dell'ora.

Qualcuno, i più grandi, parvero aver torto anche davanti alla storia; ma chi gliene osa far colpa, si dimentica che al testimone come al profeta, Dio richiede soltanto di trovarlo fedele alla voce della propria coscienza.

Nessuno infatti, molto meno lo scrittore, è chiamato a far trionfare la verità, la giustizia, la libertà, la pace, ma a firmare per esse «non atramento sed sanguine».

Una testimonianza d'«inchiostro» è troppo poca cosa, quando gli «ultimi» da secoli conoscono la testimonianza del «sangue».



rac. Primo Martelloni

I DISCORSI DEL 1969

Sul numero scorso di «IMPEGNO», abbiamo esposto le ragioni che ci hanno suggerito ài pubblicare i testi dei discorsi che padre David M. Tumido, il Cardinale Giacomo Lercaro, Raniero La Valle e Camillo Ripamonti avevano pronunciato, nei primi mesi del 1969, in un breve ciclo di incontri destinati a preparare spiritualmente alla traslazione della salma di don Primo Mazzolari dal cimitero alla chiesa parrocchiale di San Pietro in Bozzolo, in coincidenza con il decimo anniversario della morte.

Abbiamo riproposto, sempre nello stesso numero di maggio, gli interventi di Tumido e Ripamonti. In questo numero pubblichiamo quelli del Cardinale Lercaro e di Raniero La Valle.

Lercaro parlò Vultimo sabato di febbraio 1969, sul tema, del tutto mazzolariano, della «Chiesa dei poveri». Risulterà evidente, dal testo integrale del discorso, la sua partecipazione di fede, di dottrina, di sentimento, ai concetti di «povertà della Chiesa» ed alla predilezione per i poveri, ai quali Mazzolari parlava e, soprattutto, dava la parola.

C'è, però, un'altra circostanza che, a maggior ragione, esalta l'attualità del messaggio mazzolariano e della esegesi che ne fece Lercaro. E, infatti, di poche settimane fa l'annuncio del tema scelto dal Papa per la Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace che si terrà il prossimo 1 ° gennaio 1993: «Se vuoi la pace, va' incontro ai poveri».

Il fatto che milioni di uomini, donne e bambini siano ancora privi del minimo necessario per vivere costituisce un affronto alla dignità umana: la povertà è la più tremenda sfida per la pace.

«La povertà — dice la nota vaticana che accompagna l'annuncio — è fonte di conflitti che rappresentano una minaccia permanente per la pace. Se, infatti, i contrasti aberranti tra Paesi ricchi e Paesi poveri, fra bisognosi e ... opulenti sono provenienti da situazioni insostenibili di povertà, è vero anche il contrario: la povertà è il frutto dei conflitti e delle guerre che producono solo violenze, distruzioni, vittime innocenti e intere popolazioni di rifugiati erranti e affamati».

Solo «il dono di sè, la gratuità, la moderazione, l'austerità» possono, dunque, contribuire a creare una società di condivisione, «pronta ad accettare di aver di meno affinché gli altri possano almeno vivere».

Non è possibile non avvertire, in questi propositi, l'ampia risonanza delle «anticipazioni» di Mazzolari e la «presenza» di pagine insostituibili da lui dedicate, fin dagli anni 30, alla «Via Crucis» del povero di ogni tempo e di ogni luogo.

Il tema assegnato a Raniero La Valle, allora direttore del quotidiano cattolico «L'Avvenire d'Italia» di Bologna, era quello della contestazione: una contestazione condotta da Mazzolari «sulla via della profezia».

La Valle correda le sue valutazioni con una analisi illuminante delle posizioni delle Chiese, perduranti — nonostante il Concilio Vaticano II — nel decennio 1959-1969: i rapporti con il potere, il silenzio, la prudenza. E spiega come, al confronto con siffatte posizioni, apparissero di già dirompenti le anticipazioni, le provocazioni, gli appelli mazzolariani.

Alla rigorosa e severa argomentazione di La Valle potremmo aggiungere, oggi, una sola considerazione. Questa: i dieci anni trascorsi tra il '59 e il '69 non erano ancora sufficienti ad una valutazione esaustiva della profondità e degli orizzonti della «profezia» di Mazzolari. Non lo erano, cioè, nella misura in cui potrebbero esserlo oggi — e ancor più domani — nel raffronto tra la sua parola e le cose che sono accadute e che accadranno.

Desideriamo informare i nostri lettori che la Fondazione intende raccogliere prossimamente in volume i testi dei discorsi del 1969, aggiungendo, ai quattro riproposti da «IMPEGNO», anche quelli pronunciati dall' Arcivescovo Loris F. Capovilla il giorno della traslazione della salma di Mazzolari nella chiesa parrocchiale di Bozzolo, e dell'Arcivescovo di Milano, Cardinale Giovanni Colombo, in occasione della Giornata sacerdotale lombarda indetta per la stessa circostanza.

MAZZOLARI E LA CHIESA DEI POVERI

del Cardinale Giacomo Lercaro

Ci vorrebbe lui, stassera, qui, al mio posto...

Con la sua figura, che in tutto l'aspetto, prima ancora che nella figura profetica — qui l'aggettivo, oggi abusato, quadra...! —, lasciava trasparire l'ansia... Perché don Primo era un ansioso: un'ansia che nasceva dall'amore, che s'ancorava alla certezza di una fede quadrata, che fioriva in speranza... E l'ansia seminò intorno a sè, dovunque passò: un'ansia feconda e fattiva, che dava, come altrimenti è difficile trovare, il senso della nostra miseria, rivelando le storture di una coscienza male acquietata e sollecitava come un pungolo...: spesso all'apertura, alla generosità, all'amore...; qualche volta, più volte, ad una inconsulta reazione, ad una opposizione maligna, al tentativo inutile e pur doloroso di soffocare quella voce...

Ci vorrebbe lui, qui stassera; per approfondire in noi tutti, l'annuncio che fu allora tipicamente suo in questa nostra comunità ecclesiale d'Italia e darne a noi tutti, nella luce della meditazione conciliare, la visione genuina e comunicarne la carica operante...

A noi l'impegno di meditare, su quella voce, di accogliere in eredità quell'ansia, di alimentare — di non lasciar spegnere almeno — la fiamma che, nel Concilio, lo Spirito del Signore ravvivò nella Chiesa santa di Dio...

Perché fu certo lo Spirito del Signore a consacrare e inviare don Primo perché portasse ai poveri, a cui è indirizzato, il buon annuncio dell'Evangelo: fu evangelica la sua voce, eco limpida della voce di Gesù.

Lo aveva sempre in mano il Vangelo, se ne era come impastato; e in quella luce vedeva tutto: la realtà viva, attuale, vi vedeva illuminata nel suo profondo: nei suoi abissi di miseria e nelle sue speranze di redenzione.

Del Vangelo così don Primo portava tutte le note caratteristiche: il contatto col mondo, con le sue ingiustizie, le sue menzogne, le sue vanità chiaramente vedute, senza orpelli, ma guardate senza disprezzo e senza amarezza, col doloroso compatimento di chi non sa tacere perché ama; del Vangelo ebbe genuino, forte ed umile, inflessibile e non spavaldo, il senso della libertà, per cui mai si piegò a tradire o anche solo a tacere la parola della verità...; del Vangelo ebbe soprattutto la larghezza della misericordia, della generosità, del perdono, dell'amore che non esclude né preclude...; l'amore umile di

chi sa di essere venuto, sull'esempio del Maestro, per servire e servire fino al limite: fino al dono della vita.

In questa luce evangelica, don Primo intese e visse la povertà della Chiesa; conseguente alla povertà di Cristo...

Perché, certo, è anche possibile, anzi ha una sua innegabile realtà di efficacia e di fecondità la povertà della Chiesa: le grandi riforme, che nel corso dei secoli lo spirito di Dio ha suscitato perché la sposa di Cristo fosse perennemente bella e perennemente giovane — «senza macchia né ruga», — ebbero, sempre, quale nota fondamentale, il richiamo pressante della povertà, ad una povertà anche effettiva, visibile pur nella generosità: quale già Pietro l'aveva caratterizzata con le parole che sono programma: «Io non ho né oro né argento; ma quello che ho te lo do!».

Ed anche il Concilio recente, nella parola del Papa Giovanni XXIII e nelle indicazioni dei documenti conciliari ha richiamato la Chiesa tutta di Dio al senso e alla vita di povertà. Don Primo, se nessuna ombra lasciò mai nella trasparenza della sua vita evangelica, certo che meno che meno apparve comunque legato a cosa alcuna e, se del denaro passò per le sue mani, poté scrivere nel suo testamento che «era andato per il suo verso».

Eppure in Lui, così aperto alla luce del Vangelo, la povertà della Chiesa fu sentita ed apparve oltre il beneficio di una più larga opera di salvezza, e — in quello e in questo momento storico — di recupero delle anime...; apparve e fu sentita come un connotato autentico di configurazione a Cristo.

Non sfuggì allo spirito cristiano e sacerdotale di don Primo il mistero della povertà di Cristo: perché è questo che oggi, forse, a noi cristiani e sacerdoti, chiamati a rappresentare il popolo di Dio in un'ora misteriosamente grave e singolarmente pregnante della storia, questo è forse che maggiormente si impone alla meditazione: il mistero della povertà di Cristo; che va unito al mistero della sua umiliazione e della sua obbedienza: della sua kenosi, — il suo annientamento —, come si esprime Paolo, mentre sollecita in noi appunto gli stessi sentimenti che furono in Cristo. E questo io dico ora, pensando alla predicazione di don Primo: a quella sua meditazione evangelica che fioriva, egualmente vivida e incisiva, sulle sue labbra come sotto la sua penna: penso che nulla certo gli sarebbe apparso meno cristiano di una impostazione di povertà e di accostamento al povero, all'umile, al contadino, all'operaio..., mossa da un senso, magari apostolico, di conquista...; per questo voleva ben dire che amare i poveri non vuol dire non amare i ricchi; né la sua parola e l'opera sua sopportavano anche lontanamente una differenziazione classica: un qualsiasi «ismo», che segnasse divisione o opposizione fra uomini... Sembrami più che mai in questo nostro momento storico, il senso teologico della povertà evangelica debba illuminare, indirizzare e sostenere l'impegno trasmessoci dal Concilio di una Chiesa dei poveri e povera, perché è la Chiesa di Cristo, il Sacramento mirabile, attraverso il quale

Egli attua nei secoli la sua missione di salvezza. Altrimenti — e forse oggi più di ieri — noi potremmo incorrere nel pericolo di umanizzare il compito della Chiesa stessa e la sua missione, fino a guardare e accettare in essa soltanto gli aspetti e la efficienza sociale: la povertà nella Chiesa è la povertà di Cristo Capo, che splende anche nelle membra: è la configurazione del cristiano a Cristo in uno dei suoi aspetti più misteriosi ma insieme più liberanti.

Per questo l'amore dei poveri non ebbe in don Primo espressioni demagogiche; né la sua parola, pur così incisiva e penetrante, acquistò mai toni tribunizii: era forte, era sincera, era ansiosa, era accorata, era, occorrendo, tassativa...: ma sempre era evangelica!

Nel pericolo che, non è illusorio, di un declino dello spirito religioso verso una socialità umanistica e terroristica, i valori della povertà evangelica, e soprattutto della povertà ecclesiologica, possono subire più che una sottovalutazione, un accantonamento, un oblio, che potrebbe anche accentuarsi in tacita od esplicita negazione. Non si può negare che la tentazione orizzontalista oggi è forte ed insidiosa e penetra, permeando di una sua ispirazione fondamentalmente ateologica, indirizzi e preposizioni di pensiero intenzionalmente religiosi.

Anche qui — come sempre — è necessario sprofondarsi nel Vangelo, arrivare a Cristo: — e «dove andremmo noi se Egli solo ha parole di vita eterna?» — e per Lui avere accesso al Padre: lo sottolineava, con una chiarezza di visione che stupisce, don Primo, parlando ai futuri sacerdoti: il Padre!...

Tutto crolla senza quella mèta, quel punto di partenza e di arrivo insieme, per cui, anche, tutti siamo figli...; ed eredi, coeredi; ma di una vita eterna..., ben estesa al di là degli orizzonti non solo terrestri, ma spaziali, ma cosmici...

* * *

Il mistero della povertà di Cristo, è la ragione ultima della povertà della Chiesa e della sua missione ai poveri. Focalizzata così nell'Unigenito del Padre, «fatto povero per arricchire noi», la povertà costituisce nella Chiesa un suo modo misteriosamente efficace di essere nel mondo, senza essere del mondo.

Quanto spesso e come variamente, ma sempre efficacemente, don Mazolari afferma, persuade, delinea questa necessaria presenza della Chiesa nel mondo, nel nostro mondo, il mondo tormentato dei suoi anni...

Nel quale la Chiesa, e più spesso, nella parola di don Primo, il prete che, in qualche modo la incarna, deve essere presente... Presente, simpatizzante, non per accogliere del mondo le mode e le deviazioni, ma per servire

senza chiedere, senza nulla chiedere, né denaro, né privilegi, ma solo libertà...; per potere, così povero e spoglio, tutto dare, dare il cuore, tutto il cuore, tutto l'amore...

Una presenza spoglia come quella di Cristo: la stalla, l'esilio, la casa e l'officina, disertati da anni nel piccolo borgo di collina...; poi la vita vagabonda senza una pietra su cui posare il capo, e finalmente la croce... Ma una presenza che arricchisce, che dà certezze, conforti, speranze...: dà redenzione, dà grazia...

La Chiesa è povera, vuole, deve essere povera: compete col mondo e con le sue potenze, pur vogliosa di condividere con tutta l'umanità le gioie e le speranze, le ansie e i problemi...

Perciò anche è la «Chiesa dei poveri»: il termine, fiorito sulle labbra di Papa Giovanni, era sbocciato da tempo nel cuore di don Primo. Non poteva essere altrimenti: era infatti l'espressione aggiornata di un lineamento inequivocabile dell'opera di Gesù: ai discepoli del Battista, venuti a chiedergli, a nome del Precursore, se era Lui l'atteso o se doveva attendere altri, Gesù aveva risposto: «Andate e riferite a Giovanni»...: «è portata ai poveri la buona novella»; che era quanto dire: «Ciò che Isaia ha presentato come connotato del Messia si avvera in Me». Dunque, — dedurrà Gesù stesso — il «Regno di Dio» è arrivato...: proprio perché finalmente viene dato ai poveri il lieto annuncio: «Beati i poveri in ispirito, perché di essi è il Regno dei Cieli!».

Come e quanto don Primo meditò nella preghiera, col capo appoggiato all'orlo dell'altare, questa pagina dell'Evangelo?

Perché tutti l'abbiamo sentita, l'abbiamo letta; ammirata, commentata anche... E non è che l'abbiamo stralciata o cancellata dal testo; e neppure che non ci abbiamo creduto... Abbiamo letto e creduto il capitolo delle Beatitudini, la pagina scambussolante di Matteo XXV che identifica Gesù nell'affamato, nell'assetato, nel senza tetto, nell'ignudo, nel malato, nel detenuto...; abbiamo commentato con gusto anche noi la parabola del Samaritano in S. Luca e anche quella del ricco e di Lazzaro pezzente...; ma come e quanto e fin dove abbiamo assimilato quelle pagine e sono divenute anima del nostro pensare, cuore del nostro cuore, e ansia del nostro vivere?...

Perché lì è la discriminazione...

L'unica, che farà il Figlio dell'uomo quando verrà sulle nubi del cielo a concludere la sua grande avventura e: di qua o di là; a destra o a sinistra: «venite, o benedetti, o andate, o maledetti... a possedere il regno preparato dal Padre; o nel fuoco preparato per il diavolo».

Don Primo credette che i destinatari del messaggio del regno fossero i poveri; che essi erano gli eredi del regno...; e li amò; e amò anche i ricchi, perché sentì compassione di una sorte immensamente tanto più sciagurata quanto più è pazzamente invidiata... Perciò predicò ai poveri il Vangelo: con tanto amore, col cuore, come lui amava dire e quasi sensibilmente mostrava, con quella sua mano poggiata sul petto...

Di loro scrisse con amore, con tanto amore; per loro invocò, reclamò, anche arditamente, e quando nessuno reclamava, la libertà, la pace: oh, la pace! È la prima parola del Vangelo annunciata ai poveri! La pace; quando la guerra era diventata un idolo;... E oggi...? Ahimé: anche le idee hanno un corso e, quando si disancorano dal Padre, quel corso diviene un declino, un irreparabile rovinio: la guerra, che fu idolo, segno di forza e segno di gloria, oggi nell'assenza di una dimensione verticale, è istanza della società umana, sua necessità fisiologica...; così si osa dire e scrivere...

Dei poveri egli anche parlò; e parlò ai ricchi, uscendo dalla sua Bozzolo, non per altro che per scuotere egoismi cristallizzati, giuridicamente legalizzati, e financo coonestati o tentati di coonestarsi in una deviata spiritualità.

La sua parola apparve quella di un profeta!

Lo era, dirò meglio, se, a dieci anni dal suo transito, siamo qui a ricordarlo; lo fu; e più felice dei grandi profeti, che solo da lungi, sospirando, poterono intravedere nella lontananza dei secoli il grande predetto giorno, egli nella stessa generazione che, quasi presaga ma audace, ne raccoglieva le ansie, vede avanzare oggi, riaffermate nella luce dello spirito del Concilio, le grandi direttive della carità, che a tutti si apre; e per tutti, ma soprattutto per chi meno ha e meno può, chiede il responsabile contributo per una vita più degna, per un progresso di tutti; vede rifiorita almeno in una crescente affermazione e ispirazione la coscienza della povertà della Chiesa e della eminente dignità che vi hanno i poveri.

•IV VI VE

Ma non si può ricordare la sua voce come voce di profeta senza soggiungere che, come le grandi voci che Dio suscitava nel suo popolo, così anche la sua fu da troppi disattesa, da molti fraintesa, da altri contestata. Al pari di quegli uomini di Dio, egli sembrò quasi subire l'ordine divino che pur gli urgeva nel cuore; al pari di loro sentì il passo dell'uomo sotto l'onere di una investitura superiore e, al pari di quelli, incontrò l'incomprensione, il contrasto, l'inibizione, la violenza: lui, che pure era come un tempo Geremia, uomo di pace!...

Ma la vicenda — la ormai ripetuta vicenda umana della «Voce di colui che grida: preparate le vie del Signore» — non fa che aggiungere luce alla

sua figura, segnando ulteriormente di sigillo evangelico la sua predicazione e la sua azione.

Predicazione e azione incarnate in meravigliosa unità. Perché tutta la sua vita fu una discesa quotidiana da Gerusalemme a Gerico, per incontrare sulla via dei carovanieri indaffarati, degli oculati mercanti, dei ladri, anche, degli assassini, i fratelli spogliati, feriti, morenti: l'avventura del Samaritano fu per lui vita di ogni giorno, racconto di ogni incontro... Parlò col cuore in bocca ai morenti, ai poveri, ai vecchi, ai diseredati, ai sofferenti per amor di giustizia; parlò senza ira e pur con forza ai sacerdoti e ai leviti della parabola, incomprensivi degli altri, egoisticamente preoccupati di sè, del proprio quieto vivere, paurosi di suscitare diffidenza o di urtare potenti; parlò con serenità severa agli ingiusti, agli oppressori; diede il suo e diede se stesso, senza pretendere da tutti una eguale generosità, come non la pretese il Samaritano della parabola dell'oste a cui affidò il ferito: chiese a ciascuno ciò che poteva dare, con carità discreta, senza esibirsi...; e a tutti ricordò, col Vangelo, una mercede che oltrepassa ogni fatica, ogni dono: «... quello che avrai speso in più te lo darò!» —: con tanta confortante certezza, con così candida fede da far brillare anche agli occhi dei ricchi lo splendore di una povertà che dona...

E visse così, narrandola con la singolare intuizione di esegeta non della lettera ma dello spirito, l'altra avventura, quella che egli chiamò la più bella: quella del prodigo: la visse incarnando nell'ansia e nella gioia il cuore del padre; richiamando con schiettezza serena l'orgoglioso puritanesimo del fratello maggiore; la visse aprendo il suo e gli altrui cuori ai poveri, ai più poveri dei fratelli, quelli che non hanno perché hanno sciupato; perché hanno rifiutato l'amore; che si sono sporcate le mani senza arrossire ed hanno accettato la vita nel porcile e, solo sotto gli stimoli della fame, hanno finalmente pensato di tornare a casa...: i più poveri tra i poveri, i poveri traditi, delusi e disillusi, avviliti e schivati...

«Tra l'argine e il bosco» l'incontro con Dio e con gli uomini gli consentiva un dialogo perenne in cui tutta la realtà si inseriva: ma tutta convergeva verso questa immensa famiglia di fratelli, a nessuno dei quali il suo cuore era chiuso, come non è chiuso ad alcuno il cuore di Cristo nell'Evangelo: e tutti, attraverso quel cuore, sono riportati al Padre...

Tutti: eppure, come nel discorso di Gesù, una preferenza c'è nel discorso di don Primo: nel suo discorso e nella sua ansia: una gerarchia, si direbbe non voluta, quasi scartata, eppure resistente; un posto di privilegio c'è: e l'hanno i poveri...; i poveri poveri, cioè i poveri nel senso più corrente e più facile della parola: la povera gente, insomma!...

C'è, non lo si può negare, anche se dando la parola ai poveri, don Primo comincia col dire che amare i poveri non vuol dire non amare i ricchi: c'è, se anche si spinse a dire che infine i ricchi sono più poveri dei poveri... C'è un posto di privilegio nella vita e nella parola di don Mazzolari; e non può non esserci, perché in realtà un posto di privilegio i poveri l'hanno nel Vangelo ed è di loro il regno dei cieli.

* * *

Ed è qui l'altro mistero, che occorre accettare per comprendere e vivere nello spirito del Signore la realtà di una Chiesa che — come papa Giovanni si esprime — è di tutti; ma resta tuttavia «la chiesa dei poveri».

Nessun dubbio che già per tutto l'arco dell'Antico Testamento, ma soprattutto nei Salmi, appare la figura anonima di un povero, un tapino, spesso perseguitato, abbandonato da tutti, ma seguito con particolare benevolenza da Dio che ne enumera i passi sulla strada difficoltosa e ne raccoglie — dice espressivamente il salmo 56 — «nel suo otre di lacrime»... Povero e pio; meschino, contraddetto, calpestato dagli uomini e benamato dal Signore: sono note illuminanti che spiegano dapprima l'annuncio di una «buona nuova» portata ai poveri come segno inconfondibile della missione salvifica dell'Atteso; e portano quindi già sulle labbra della Vergine madre l'espressione della riconoscenza per la elevazione degli umili e la saturazione dei famelici; e finalmente ai più poveri di Israele — ai pastori accomunati nella vita quotidiana con le loro bestie — riservano la primizia di quell'evangelo della gloria a Dio e della pace agli uomini, che dovrà poi essere predicato in tutto il mondo...

Ma nella parola di Gesù il privilegio dei poveri è asserito incisivamente: *di loro è il regno dei cieli: possederanno la terra...*

Mentre per gli affamati ed assetati di giustizia, per coloro che piangono Gesù afferma che la sorte sarà finalmente mutata...; e per i perseguitati per amore di Cristo la beatitudine è il *premio* concesso alla loro fedeltà sofferente, per i poveri, per i tapini il regno è un privilegio riservato alla loro condizione di poveri, accettata, sì, senza ribellione, ma non cercata; è *l'eminente loro dignità*, come si esprime Bossuet, nella Chiesa di Dio che crea per loro la base del privilegio della beatitudine evangelica e del regno; nella loro povertà — nella loro fame, nella loro sete... nella loro nudità... si impersona Cristo e condividono quindi con Lui il diritto al regno preparato dal Padre... Si può confrontare il «privilegio dei poveri» con quello dei piccoli, ai quali senza merito, solo perché piccoli, piace al Padre rivelare i segreti che nasconde ai sapienti; o forse anche, si può accostare il privilegio dei poveri a quello dei peccatori, per i quali è inviato il Figlio di Dio, che, medico divino, non è venuto a cercare i sani ma gli ammalati...

Certo è una misteriosa gerarchia di valori, questa: è arduo all'uomo naturale accettarla; è appunto per questa difficoltà che quella pagina dell'Evangelo ha sofferto la tortura di tanti tentativi esegetici compiacenti, mossi anche inconsapevolmente da una razionalità umana incapace, non pur di comprendere, ma anche solo di accostarsi alla follia di Dio, che rende folle la sapienza degli uomini.

Anche perché, ad accogliere consequenzialmente questa dottrina evangelica, c'è da porsi almeno come problema, la sufficienza di una povertà soltanto affettiva, giocando, magari con l'abilità della logica umana, sul parallelo — ma regge poi? — tra l'insufficienza di una povertà effettiva ribelle e la sufficienza di una povertà effettiva, ma ricca...

Io penso che il problema della «Chiesa dei poveri» sia qui; e che nella accettazione candida e logica degli apparenti paradossi evangelici sia l'unica adeguata e soddisfacente soluzione. Così certo pensava don Primo; come leggeva, credeva; come credeva, predicava; come predicava, operava...

Ai poveri — ai poveri poveri, alla povera gente — al tapino, che è troppo spesso pedina del gioco ambizioso o prepotente — egli riconosceva, con la gioia e la tenerezza di un amore, che non era parziale perché esemplato sull'amore perfetto del Padre che sta nei cieli e del Figlio suo fattosi fratello nostro, un posto di privilegio: e quel posto dava loro nella sua preghiera, nella sua azione, nella sua parola, nella sua ansia quotidiana...

«Tutti ti cercano» ebbe a dire una mattina Pietro a Gesù, che sottraendosi alle folle, si era ritirato nella notte in preghiera: tutti! E vero; c'era talvolta anche un centurione — un sottufficiale, diremmo noi; c'era anche un capo di sinagoga: eccezioni; a cercare Gesù erano le folle umili che esaurivano in due giorni le poche provviste di pane d'orzo e di pesci salati; la povera gente che soprattutto traeva con sé i suoi malati, ciechi, sordomuti, paralitici, lebbrosi...

A questi poveretti mandava Gesù gli apostoli, preannunciatori del suo arrivo e dell'imminenza del regno di Dio: «Entrando in un paese guarite gli infermi e dite loro: il regno di Dio è vicino»... «Ecclesia pauperum!».

Calato in profondità nello spirito dell'Evangelo, senza resistenze di egoismi umani e di orpelli deformanti, don Primo visse, nella luce e nell'ansia gioiosa, lo spirito dell'Evangelo e lo irradiò intorno a sé e ne fece constatare la verità trascendente e la felicità della coerente attuazione. La non leggera mole dei suoi scritti — un briciolo della vasta seminazione della sua predicazione e conversione — porta in tutte le pagine la documentazione di quella sua luminosa esegesi e della più luminosa coerente interpretazione viva e costante del misterioso e prestigioso privilegio della povertà nella Chiesa di Dio.

Perciò fu non solo distaccato dal denaro, ma fu povero in effetti; e lo fu umilmente; non per un esibizionismo inconcepibile in lui; né per un esemplarismo riflessamente voluto, che poteva anche scambiarsi per un muto rim-

provero a chi non aveva del tutto inteso; ma con la semplicità di chi non pensa di poter agire ragionevolmente in maniera diversa...

Nessun sussiego nella sua povertà, come nessun sussiego nella sua dottrina; povero tra i poveri, aborrisce un discorso che non potesse essere compreso dai più umili: il privilegio dei piccoli nel regno di Dio lo aveva compreso e lo condivideva con gioia; se la sua voce si faceva talora forte — come era stata talora forte la voce di Gesù — era proprio per affermare contro ogni forma di egoismo e di sopraffazione l'eminente dignità dei poveri e degli umili nella Chiesa.

* * *

Tre anni dopo la sua morte si apriva il Concilio Ecumenico Vaticano secondo. Giovanni XXIII, che lo aveva voluto fin dai primi giorni del suo pontificato, aveva tracciato alla grande assemblea le linee indicative del lavoro che la Chiesa e il mondo attendevano: l'ansia per l'unione di tutti i credenti in Cristo; l'aggiornamento della Chiesa nel presentare al mondo d'oggi l'eterna immutabile parola di Dio; il suo inserimento nella società contemporanea, alla quale frattanto aveva rivolto la sua parola nelle due grandi Encicliche «Mater et Magistra» e «Pacem in terris»...

L'assemblea conciliare cercava ora, nella luce dei primi sviluppi del dibattito conciliare, il suo tema, il tema centrale che avrebbe sostenuto ed illuminato tutti gli ulteriori indirizzi del Concilio... «La Chiesa»: apparve tosto nella illuminata parola del card. Suenens e dell'allora card. Montini il punto focale, che già l'avvenuta discussione della Costituzione liturgica aveva posto in singolare magnifica luce: la Chiesa è di tutti — aveva però detto Papa Giovanni, — ma è soprattutto la «Chiesa dei poveri!...».

La luce di questa indicazione illuminò il lavoro dei padri nei tre anni che seguirono.

Don Primo non c'era più... non era più quaggiù; ma quanti ne avevano ascoltato la parola e condivisa l'ansia; quanti avevano fremuto e pianto di gioia al suono della sua parola autenticamente evangelica, quante volte pensarono a lui!: «Se fosse qui ora!...».

Ecco stasera è qui: è tornato...

La sua parola è quella, non è mutata...

Non è più la «Voce di chi grida nel deserto: ha trovato una eco: e quale eco!».

C'è però per noi, da confonderci e da piangere... Occorreva dunque il XX Concilio Ecumenico per farci accettare una verità evangelica lampante e luminosa?...

Occorreva?... E chiaro!

Ma basterà?... Signore, fateci capire — fate capire a noi tutti, popolo vostro, che solo voi siete la verità, la vita e l'amore!.

MAZZOLARI E LA CONTESTAZIONE

di Raniero La Valle

Cari amici,

vi ringrazio per avermi invitato a venire qui stasera a ricordare insieme, a parlare insieme di don Primo Mazzolari. Devo dire subito che non potete aspettare da me quello che non posso darvi. Non farò, non posso fare la rievocazione di don Primo Mazzolari perché non sono io che posso dire queste cose a voi. Siete voi che dovete insegnare a noi quello che don Primo ha lasciato nella Chiesa, nel nostro Paese, nella nostra coscienza cristiana. Siete voi che lo avete conosciuto, siete voi che avete vissuto con lui, che avete, giorno per giorno, scoperto la ricchezza della sua vita, della sua testimonianza; siete voi, con quello che continuate a portare di lui, con quello che continuate a fare, con quello che continuate a pensare, con il modo in cui continuate a pregare come lui vi ha insegnato, che potete dire a noi che cosa don Primo ancora significhi per la Chiesa e per il nostro Paese. Quello che io posso fare è di cercare di condurre una riflessione insieme con voi per vedere quale sia l'attualità ancora oggi della testimonianza, del messaggio di don Primo Mazzolari. E quindi il nostro discorso sarà un discorso che verterà più sul presente che sul passato, e nel quale don Primo sarà presente con una testimonianza che non è spenta.

«Non accetto questa realtà»

Mi avete chiesto di parlare del «contestatore» don Primo, della contestazione di don Primo Mazzolari. Dovremo cercare, prima di tutto, di chiarire cos'è la contestazione, come questa parola, che è venuta oggi di attualità, possa applicarsi a un uomo che ci ha lasciati già da dieci anni. Basterà dire intanto, a coloro che si scandalizzano della contestazione attuale, che se l'uso della parola è nuovo, la realtà della contestazione è antica. Se la parola «contestazione» si può applicare a don Primo Mazzolari è perché, prima che a lui, essa poteva applicarsi ad Antigone, quando affermava il primato della coscienza sulla legge, poteva applicarsi a Pietro, quando affermava davanti al sinedrio che bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, poteva applicarsi a Paolo, quando proclamava che la fede era più della legge e dava, con duemila anni d'anticipo, la risposta a tutti i moderni cercatori della libertà, quando diceva che la libertà non è un concetto astratto, non è una filosofia idealistica, non è un sistema politico, ma la libertà è prima di tutto una persona, e questa persona è Cristo.

Ma se si deve parlare del «contestatore» don Primo, io vorrei avvicinarvi alla figura, stasera, di un altro contestatore: a quella di Thomas Merton, che pochi mesi fa ho visto morire a Bangkok. C'è qualcosa, infatti, che accomuna i due uomini, anche se così diversi tra loro, anche se appartenenti a due mondi, a due culture e, in un certo senso, a due tempi diversi. Due tempi diversi perché gli ultimi dieci anni, quelli che don Primo Mazzolari non ha vissuto, sono veramente un tempo diverso per il mondo e per la Chiesa.

Anche a voler restare alla superficie delle cose, ai dati estrinseci della loro vita, si può vedere che qualcosa, tra don Primo e Thomas Merton, era comune: il fatto di vivere, l'uno e l'altro, in isolamento, in due posti che nessuno direbbe essere tra i centri nevralgici del mondo: l'uno a Bozzolo, l'altro nella solitudine della trappa del Getsemani, nel Kentucky, il fatto che ambedue, senza rifiutare questa solitudine, ne siano usciti fuori con la forza del loro esempio e con la forza della loro parola che è andata in giro tra gli uomini ed è stata ascoltata ben al di là della cerchia immediata dei loro primi ascoltatori, il fatto che anche in don Primo, benché parroco, benché pastore, si può rintracciare una componente di spiritualità monastica¹ per la sua povertà, per il silenzio che ha dovuto accettare, per l'ubbidienza spesso dolorosa e, soprattutto, per quel costante richiamo alla speranza escatologica che la sua predicazione, tutta incentrata sulla figura di Cristo, rappresentava per i suoi.

E, ancora, ciò che accomuna don Mazzolari a Thomas Merton è, appunto, il fatto della contestazione. Quella di don Primo, benché espressa in forma moderata, data anche la durezza dei tempi, non poteva essere più radicale. *«La realtà che stiamo vivendo — scriveva durante la guerra e il fascismo in «Impegno con Cristo» — questa nostra civiltà, coi suoi diversi volti cui la guerra ha dato un volto unico, non è accettata dalla realtà che abbiamo dentro di noi. C'è un'antinomia, almeno fino ad oggi, tra il nostro spirito e questo presente che non è più il nostro mondo, non è più la nostra aria».*

Era la sofferenza religiosa di non poter accettare il presente. *«Il rifiuto — aggiungeva — non ci viene suggerito da criteri ideologici o dottrinali. Questa realtà io non la accetto perché ripugna alla mia umanità che, in una sua interiore esigenza, non riesce più a sentirla sua».* Potrebbe sembrare semplicemente una presa di posizione antifascista, ma per don Mazzolari era molto di più: era la critica a tutta una civiltà *«per noi più che superata e inaccettabile — scriveva — e il suo durare, se può aumentare la nostra angoscia, non potrà cambiare il nostro sentimento. Il processo e la condanna di una civiltà vengono fatti non dall'uomo, ma dalla storia, vale a dire dallo stesso procedere che ogni giorno più ne disvela il volto disumano».* E nell'affermare che l'unico atteggiamento possibile verso questa civiltà fosse quello della conversione, don Mazzolari concludeva drasticamente: *«Lascia che i morti seppelliscano i loro morti».*

1) Infatti si è ora scoperta la sua appartenenza a una Comunità eremitica di Campello sul Clitumno come «fratello non convivente» dall'ottobre 1941: «fratello Ignazio».

La globalità della denuncia, motivata forse più da un'intuizione di tipo profetico che da un'analisi culturale, dimostra che questa era ben più di una contestazione di una certa forma di civiltà, erroneamente chiamata cristiana. Era, più ancora e più semplicemente, una contestazione del mondo, non per uscirne, ma per crocifiggersi in esso. Era, cioè, la posizione cristiana che non si riconosce nell'appartenenza a questo mondo e quindi non ne è complice, ma lo giudica. E allora ecco il parallelo con la posizione di Thomas Merton. Nel suo ultimo discorso, fatto a Bangkok nel quadro di un convegno sul monachesimo in Asia, poche ore prima di morire, Thomas Merton parlava appunto di contestazione e stabiliva un parallelismo tra monachesimo e marxismo perché tutti e due, diceva, contestano il mondo, tutti e due sono in posizione critica verso le strutture stabilite della società e della vita e tutti e due sono tesi verso un cambiamento.

Ma la differenza tra il marxista e il monaco è che, mentre il primo si attende il cambiamento dal mutamento delle strutture economiche della società, il monaco rovescia questa impostazione e cerca innanzitutto di operare la rivoluzione della coscienza sociale e personale attraverso la rinuncia e il distacco, la liberazione ascetica e spirituale. Il marxismo cerca di cambiare il mondo sviluppando i dinamismi latenti nella storia e nell'economia; il monachesimo cerca di cambiare il mondo attraverso la liberazione della coscienza umana. Ma non per questo il rifiuto del mondo, la contestazione del mondo da parte del monaco è meno radicale. Anzi, Thomas Merton faceva propria l'analisi di Marcuse sulla nostra società, sul suo totalitarismo sostanziale, non meno reale nelle società democratiche che in quelle autoritarie.

Merton riprendeva infatti la diagnosi di Marcuse dell'uomo a una dimensione e diceva: *«Le scelte che sono veramente importanti sono state fatte da tempo, prima che voi possiate prendere coscienza di voi stessi. Le scelte che ci vengono lasciate sono insignificanti e del tipo di quale mezzo di trasporto prendere, quale linea aerea scegliere per andare da Bangkok ad Hong Kong o per andare da Bangkok a San Francisco, oppure se partire di martedì o di mercoledì, e così via. È quella che viene definita oggi come l'alienazione: l'uomo non può disporre della sua vita, la sua vita stessa non è più sua, essa si svolge infatti secondo condizioni dettate da qualcun altro. Ebbene — diceva Merton — tutto il cristianesimo è contro l'alienazione. Il cristianesimo si ribella a una vita alienata. Tutto il Nuovo Testamento può essere letto come una protesta contro l'alienazione religiosa ed ogni altra alienazione»*. Tutto il cristianesimo, cioè, è una contestazione al mondo. Esso non è dunque solo la contestazione del mondo, ma è la contestazione del cristiano come tale, quella che don Primo Mazzolari definiva come la *«nostra rivolta ideale»*.

Queste riflessioni che abbiamo fatto dovevano appunto servire a farci

chiedere in che senso, prima di tutto, si debba parlare di contestazione e in che senso don Primo si debba considerare un contestatore. Ebbene, il senso è questo: di una contestazione al mondo com'è, com'era, ma non per appor- tarvi qualche piccola modifica, bensì per metterne in questione le radici stes- se e trapiantarle su altre radici. Ma per poter fare questa contestazione radi- cale bisogna colpire il cuore dell'ingranaggio, il punto nodale per il quale il mondo è legato alle sue cattive radici e per il quale noi siamo legati al mondo e veramente integrati in esso. Questo punto nodale è il peccato. È il peccato che ci integra al mondo; lo dice chiaramente san Paolo nelle prime righe del- la sua lettera ai Galati: il mondo ci lega a sé nei nostri peccati.

Infatti i nostri peccati non sono altro che le diverse forme della nostra dedizione e soggezione al presente. Nel consenso che dà ai nostri peccati, il mondo mantiene il suo potere sopra di noi. Ecco dunque che Cristo, dando se stesso per i nostri peccati, ha voluto strapparci al malvagio secolo presen- te, cioè far cessare il potere del mondo sopra di noi; Cristo, cioè, ci ha fatto contestatori del mondo proprio nella misura in cui, liberandoci dai nostri peccati, ci ha resi liberi nei confronti del mondo. È di qui che nasce la conte- stazione. La contestazione più forte che si possa fare è infatti la contestazio- ne religiosa.

È in questa chiave che si può leggere la contestazione di don Primo Mazzolari. Ma essa, per essere contestazione del mondo, non poteva che ri- solversi anzitutto in esame di coscienza, cioè riconoscimento del proprio peccato, del peccato dei cristiani, appunto perché è solo liberandoci dal pec- cato che si diventa liberi di fronte al mondo e si può giudicarlo. *«La guerra — scriveva don Primo nel suo «Vangelo del reduce» — prima di marciare sulle strade del mondo per devastarlo, ha sommessamente camminato sui sentieri se- greti del nostro cuore. La guerra, quel grande fuoco divoratore, preparato con la brace dei nostri egoismi personali».* Altrove scriveva: *«Dicono, accusandoli a torto, che i cristiani non hanno camminato coi tempi, che si sono irrigiditi su posizioni e principi sorpassati, divenendo anti-progressivi, anti-liberali, ecc. A me sembra invece che il loro torto più grosso, da cinque secoli ai giorni nostri, sia proprio quello di adeguarsi esageratamente, prendendo le pieghe meno nobili e le inclinazioni meno spirituali dei tempi e degli uomini, chiudendosi troppo spesso nelle brevi costruzioni dell'epoca e assumendone le più paurose responsa- bilità».* Dunque, non può esserci contestazione del mondo se si è succubi del- lo spirito del mondo.

La Chiesa e il mondo

Queste parole di don Primo ci portano a un problema più generale, che è quello del rapporto tra la chiesa e il mondo. E chiaro infatti che il proble-

ma del rapporto col mondo, il problema della contestazione al mondo, non è un problema del singolo cristiano, ma della Chiesa tutta intera. E la Chiesa tutta intera che deve farsi contestatrice del mondo perché è la Chiesa tutta intera che, raccogliendo la parola di Isaia, deve annunziare il giudizio alle nazioni. Io sono convinto che molta parte della contestazione che oggi si rivolge contro la Chiesa è la conseguenza della mancata contestazione che la Chiesa fa al mondo, è la conseguenza della sua rinuncia al giudizio, la conseguenza della sua integrazione al mondo. Oggi si parla molto di dialogo fra la Chiesa e il mondo. E sta bene, perché rifiutarsi al dialogo vorrebbe dire sottrarsi alla condizione umana, sottrarsi alle leggi dell'umano consorzio, evadere dalla condizione comune a tutti gli uomini, di cui anche la Chiesa partecipa. Ma dialogo non vuol dire rinuncia al giudizio. Di fronte alla guerra e ai facitori della guerra, di fronte al razzismo, di fronte allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di fronte all'usurpazione del potere e del denaro che tiene in schiavitù milioni di uomini nel primo, nel secondo e nel terzo mondo, il dialogo non può significare rinuncia al giudizio.

E questo giudizio non può che essere di contestazione e di condanna perché questi sono i grandi peccati della nostra epoca. E se la Chiesa non mette l'uomo contro il suo peccato, se essa non si fa segno di contraddizione al peccato, che cosa le rimane? A che cosa varrebbe farsi accettare dagli uomini, evitare di subire da loro la persecuzione o il rifiuto, farsi trovare da loro moderna e aggiornata, far rimettere la religione fra i beni di consumo della società industriale moderna, se poi la Chiesa non fosse capace di contestare al mondo il peccato e così aprirgli la strada della salvezza? Spesso, tuttavia, la Chiesa sembra non solo rinunciare al giudizio sul mondo o a certi giudizi sul mondo, ma rivendica, come proprio titolo di merito o di gloria, la propria neutralità nelle umane contese, la propria neutralità nei confronti dei potenti, la propria neutralità di fronte alle guerre. I silenzi che, da varie parti, sono imputati alla Chiesa, sono spesso rivendicati dalla Chiesa come una prova della propria neutralità.

È un argomento serio su cui credo che dovremmo metterci a riflettere. Spesso, io credo che col suo silenzio la Chiesa rinunci a qualcosa di ben più importante che la propria neutralità. Proprio in questi giorni è stato pubblicato un altro volume di atti e documenti della Santa Sede relativi al periodo della seconda guerra mondiale, e quindi relativo proprio agli anni nei quali don Primo Mazzolari svolgeva la sua dolorosa predicazione. Bisogna dare atto, bisogna dar lode alla decisione della Santa Sede, di avere pubblicato questi argomenti che aprono, con molto anticipo sul previsto, gli Archivi Vaticani e permettono a tutti gli uomini di guardare, con un accesso diretto alle fonti, quello che è stato il comportamento della Chiesa durante la tragedia dell'ultima guerra mondiale. È una decisione coraggiosa, certamente non è una decisione che possa solamente proporsi uno scopo apologetico, ma è una

decisione che invita a una riflessione, che invita ad un esame di coscienza, che invita ad una presa di coscienza serena e seria degli enormi problemi storici, ecclesiologici, teologici, che la vicenda della Chiesa in quel periodo comportava. E quindi facciamo nostro il dovere, raccogliendo questo invito e riflettendo su quei documenti.

In quei documenti si narra, tra l'altro, che Roosevelt chiese l'aiuto della Santa Sede per convincere i cattolici americani, che si opponevano all'alleanza con l'Unione Sovietica, che la condanna degli errori del comunismo non significava che non si dovesse combattere insieme alla Russia per debellare l'aggressione hitleriana. C'era una resistenza, c'era un'opposizione di cattolici americani all'alleanza fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, seppure in funzione antinazista, e Roosevelt chiedeva l'aiuto della Santa Sede. Ma la Santa Sede non credette di aderire alla richiesta in omaggio alla sua neutralità tra i contendenti e osservando che era assai dubbio che il comunismo sovietico potesse essere considerato migliore del nazismo.

Ma il problema, in quel momento, io credo, non era di dare un giudizio su un'ideologia, decidendo se il comunismo fosse migliore o peggiore del nazismo, ma era di dare un giudizio su un fatto, sul fatto cioè che il nazismo aveva precipitato il mondo in una guerra spaventosa per esclusiva sete di dominio. D'altra parte, nello stesso tempo, in base allo stesso principio di neutralità, la Santa Sede accettava, in piena guerra, la richiesta del Giappone per l'apertura di regolari relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Ora, il problema di oggi non è di discutere queste singole scelte, cosa che è anche troppo facile fare a quasi trent'anni di distanza e dopo aver visto com'è andata a finire. Ma il problema mi pare che sia, per noi cristiani, di sottoporre a revisione il principio in base a cui quelle scelte vennero fatte, cioè, precisamente, il principio della neutralità della Chiesa. Quello che dobbiamo fare, infatti, non è una discussione storica, ma una discussione d'attualità perché lo stesso principio è invocato ancora oggi.

La via della profezia

Ebbene, a proposito della neutralità della Chiesa, io credo che avesse ragione il cardinale Lercaro quando, il primo gennaio 1968, celebrando la giornata della pace nella sua cattedrale di Bologna, affermò che la via della Chiesa non è quella della neutralità ma quella della profezia. Lo statuto della neutralità si può applicare a una Chiesa considerata come società internazionale, come stato tra gli stati. Non si può applicare a una Chiesa coinvolta nella storia, come popolo di Dio mischiato con gli altri popoli, come uomini tra gli uomini. Altro è non prendere posizione politica tra le parti in contesa, altro è non intromettersi in quella che è la sfera della legittima autonomia

delle scelte e delle decisioni degli uomini. Ma diverso è il problema del giudizio profetico, certo non fatto da posizioni di potere, non fatto da posizioni d'autorità, ma fatto dalla base del riferimento alla parola di Dio: il giudizio profetico sulla via, sulle direzioni essenziali per cui gli uomini conducono la loro storia, sulle scelte fondamentali verso cui si dirigono e con cui conducono la società degli uomini di oggi.

E impossibile non essere coinvolti nel movimento della storia; è impossibile, anche volendolo, anche ritenendolo una necessità di prudenza, è impossibile, per una Chiesa che è mischiata con gli uomini, non essere coinvolta nelle decisioni, nelle vicende, nel travaglio della storia degli uomini. *«La nostra religione — diceva don Primo — non ci sottrae alla condizione umana, né ci garantisce di immunità da qualsiasi prova. Anzi, poiché ci salda in un vincolo umano più largo e più profondo, ci getta ove la corrente è più forte e quindi in maggiori tribolazioni. Per un cristiano — diceva don Mazzolari — il vivere la propria fede è sempre un'avventura, un perdersi, e la pace una conquista tribolata o un duro raccolto con le mani forate dai chiodi della croce. Chi vuol vedere come la si mette prima d'impegnarsi non sarà mai un figliolo di pace».*

Così diceva don Primo. Ma se questo è vero, bisogna anche dire che la neutralità della Chiesa, che viene ascritta alla virtù della prudenza, spesso si risolve nella più grande imprudenza. Se per prudenza la Chiesa rinuncia a contestare il mondo, rinunciando alla sua funzione profetica finisce per essere contestata lei stessa. Qualche esempio: il silenzio nei riguardi dei bombardamenti sul Viet Nam del Nord è costato alla Chiesa ben più di quanto poteva costarle una provvisoria irritazione nei suoi confronti del governo americano. Il distacco di giovani in America dalle strutture ufficiali della Chiesa, il preoccupante fenomeno del pullulare delle chiese sotterranee negli Stati Uniti, hanno avuto la loro origine, in gran parte, proprio nella crisi della coscienza americana di fronte alla guerra del Viet Nam, crisi di coscienza per la quale la Chiesa americana non aveva saputo trovare le parole giuste, le parole di condanna della violenza e di riprovazione della guerra, che venivano dal Vangelo. Così, in Spagna, la rinuncia della gerarchia a contestare le ingiustizie del regime e la mortificazione da esso perpetrata dei diritti umani, ha aggravato la divisione e la crisi all'interno della chiesa spagnola.

Tra i documenti più significativi di questa crisi c'è una dichiarazione di quaranta professori e duecentonovantaquattro alunni della Facoltà di Teologia di Barcellona, a proposito della Nota con cui la Commissione Permanente dell'Episcopato, appellandosi per l'appunto alla neutralità della Chiesa nei confronti delle autorità civili, aveva avallato lo stato di eccezione deciso dal governo. Giudicando le decisioni dell'autorità civile, che coinvolgono i diritti fondamentali della persona, obiettavano i teologi di Barcellona, la Chiesa non invade il terreno delle autorità civili più di quanto non invade la sacra autonomia della persona quando emette giudizi morali sulla

proprietà privata o sulle relazioni sessuali. Con una siffatta restrizione del terreno della sua competenza, la Chiesa si autolimiterebbe rinunciando alla sua missione più profetica, missione critica alla luce del Vangelo. D'altra parte, se uno stato vuole riconoscere la Chiesa, la deve riconoscere per quella che è, come popolo di Dio profetico, come interlocutore incomodo perché necessariamente deve essere critico.

I teologi spagnoli aggiungevano che c'è un crescente pericolo che i fedeli si sentano estranei di fronte a una chiesa neutra, poco evangelica, che resta ai margini della sua funzione che è quella di manifestare la scomoda verità di Cristo. Infatti, la pace e l'unità per le quali preghiamo ogni giorno, consistono nella liberazione dal peccato e non nella fiducia posta nel braccio armato dei potenti di questo mondo. Dunque, non neutralità, ma giudizio sul mondo. Ma poiché, come dicevamo, non si può giudicare il mondo se non si è liberi dal mondo, il problema di una chiesa che voglia esercitare la propria funzione profetica è di farsi libera nei confronti del mondo e dei poteri del mondo.

Il rapporto tra Chiesa e potere diventa allora una questione fondamentale. Solo se la Chiesa si libera, non solo da qualsiasi partecipazione al potere, ma anche dalla suggestione del potere, dalla timidezza verso il potere, dall'accondiscendenza verso il potere, che sia il potere politico o il potere del denaro, solo allora la Chiesa potrà essere la parola profetica annunciata alle nazioni. E chiaro che questo vuol dire rinuncia, è chiaro che questo vuol dire povertà, ma povertà nel suo senso più profondo, cioè povertà di sicurezza, povertà di protezione, povertà di mezzi materiali. Ma è appunto questa la povertà che serve alla Chiesa.

Quando si puntasse tutto sul rapporto col potere, quando si puntasse sulle strutture materiali su cui la Chiesa è edificata, quando si puntasse sulla presenza della Chiesa fatta di scuole, ospedali, istituzioni di beneficenza, come è avvenuto in tanti paesi missionari, viene un giorno in cui tutto questo finisce. Il potere diventa nazionale e si laicizza; lo stato prende le scuole, gli ospedali, le istituzioni perché giudica che sono competenza sua. Quel giorno è già venuto in molti paesi: è venuto in India, è venuto in Africa. Allora, a quel punto, alla Chiesa sembra che non le sia rimasto più nulla, che il lavoro di tanti decenni sia andato perduto. Se poi perfino i missionari stranieri devono lasciare il paese, è veramente l'impressione che non resti più niente.

Ma dove la Chiesa non si è fondata sul potere, dove si è strutturata in Chiesa locale, dove ha fondato delle comunità nella fede prima che nelle opere sociali, allora qualcosa rimane, allora tutto rimane. Anche qui, allora, da parte sta la prudenza? Nel procurarsi la protezione del potere, nell'intrattenere con esso un rapporto diplomatico oppure nell'affidarsi ai mezzi di Dio e vivere la povertà nel senso più profondo, che non è quello delle croci

di legno al posto delle croci d'oro, ma è essenzialmente povertà di potere e di sicurezza terrena?

Contestazione e fedeltà

Abbiamo dunque detto che la prima contestazione da fare è la contestazione al mondo, e abbiamo anche detto che dove la Chiesa manca a questo suo compito di contestazione del mondo, nasce la contestazione all'interno della Chiesa. I fatti lo dimostrano. La contestazione ecclesiale sul tema della pace è nata sul terreno di una certa neutralità della Chiesa di fronte ai conflitti oggi in atto nel mondo. Neutralità che non vuol dire naturalmente non aver speso tutte le energie e avere fatto tutta l'opera possibile per auspicare e per procurare che la pace tornasse. Ma auspicare e mediare perché la pace torni, non è ancora il giudizio sui responsabili della guerra. La contestazione ecclesiale in America Latina è nata come reazione alla compromissione dei vescovi con regimi proprietari e politici oppressivi. La contestazione in Spagna è nata sul terreno dell'avallo dato dalla gerarchia spagnola, o d'una parte della gerarchia spagnola, al regime, fino all'avallo dello stato di eccezione.

La contestazione dell'Isolotto è nata sul terreno di una verifica della possibilità per la Chiesa di essere davvero Chiesa dei poveri. La contestazione che si è espressa nella lettera aperta al Papa di settecento cristiani francesi, quella lettera che comincia con le parole «Se Cristo vedesse», è nata dalla convinzione di quei cristiani che la Chiesa non ha ancora rinunciato alla potenza temporale e non si è sottratta alla tutela delle potenze occidentali che vegliano sulla Chiesa, diceva la lettera, e la sorvegliano come su una colonna della loro dominazione nel mondo. E così che quella che dovrebbe essere la contestazione della Chiesa al mondo, diviene contestazione nella Chiesa. Ma questa contestazione *nella* Chiesa è anche una contestazione *della* Chiesa?

Io credo che non si possa negare che esista oggi anche una contestazione della Chiesa, una pretesa di negarne la struttura visibile. Ma credo che queste siano estremizzazioni marginali, circoscritte, che non sono la parte più rilevante, più diffusa e più significativa della contestazione ecclesiale. Scrivono per esempio i cristiani francesi al Papa, nella lettera che citavo poco fa: «*Crediamo al Cristo, crediamo alla Chiesa cattolica senza il recondito pensiero di opporre una Chiesa spirituale alla Chiesa gerarchica visibile voluta dal Cristo. E appunto perché rifiutiamo questa distinzione che Vi scriviamo*». Però bisogna stare attenti, perché se la Chiesa gerarchica si chiudesse in se stessa, se si rifiutasse al dialogo interno, se negasse ogni fondamento e ogni autenticità alla contestazione ecclesiale, se si arroccasse in una pura rivendicazione della sua autorità, essa potrebbe provocare l'effetto di radicalizzare

l'attuale contestazione nella Chiesa, di spingere alla sfiducia e all'estremismo, di farla diventare appunto una contestazione della Chiesa, una contestazione alla Chiesa *tout court*. A questo, per fortuna, non siamo ancora arrivati. La Chiesa oggi è più unita di quanto non pensino tante cassandre. Ma credo che questo sia il pericolo più grande di oggi.

Don Primo Mazzolari è stato certamente nella Chiesa un contestatore. Egli ha molto patito per questo. Tuttavia non è stato mai un contestatore della Chiesa. Credo che il suo modo di contestare resti un esempio di coraggio, di sincerità e di misura per la contestazione di oggi. Ma non credo che sia anche un esempio da seguire il modo in cui la Chiesa gerarchica di allora ha reagito alla sua contestazione. Nella sua contestazione don Primo Mazzolari non è mai venuto meno alla fedeltà della Chiesa. Era una contestazione fatta di amore. *«A chi ci chiede come giudichiamo la gerarchia ecclesiastica nel suo comportamento verso il fascismo — scriveva — rispondiamo: noi non giudichiamo nessuno. Crediamo nella forza divina operante in maniera permanente nella Chiesa al di sopra e contro le insufficienze, le resistenze, le colpe dell'elemento umano. Non saremo mai, aiutandoci Iddio, né apostati, né scismatici, né ribelli»*.

Però don Primo non chiudeva gli occhi davanti all'autorità, non rinunciava al suo diritto di critica. *«Un giudizio giusto e libero sull'uomo — scriveva — non distrugge il principio di autorità, ma lo inquadra nella realtà umana che ha possibilità di bene e di male in qualsiasi ufficio. Come cristiano non giudico ma non sono obbligato a chiudere gli occhi su chi presiede. La Cattedra ha il suo valore di verità, anche se chi vi siede sopra non agisce secondo la verità che insegna. Ma per il solo fatto che la Cattedra è verità, non ne consegue che l'uomo che vi siede sopra sia la verità. Per obbedire non è necessario chiudere gli occhi, come per avere il giusto rispetto verso i superiori non è necessario stimarli oltre il merito»*.

Nel suo testamento don Primo Mazzolari lasciò scritto: *«Richiamato e ammonito per atteggiamenti e opinioni non concernenti la dottrina, ottemperai con pronto ossequio. Se il mio franco parlare in problemi di libera discussione può aver dato scandalo, se la mia maniera di obbedire non è parsa abbastanza disciplinata, ne chiedo umilmente perdono, come chiedo umilmente perdono ai miei superiori di averli involontariamente contristati e li ringrazio di aver riconosciuto in ogni circostanza la rettitudine delle intenzioni. Nei tempi difficili in cui ebbi la ventura di vivere, un'appassionata ricerca sui metodi dell'apostolato è sempre una testimonianza d'amore, anche quando le esperienze non entrano nell'ordine prudenziale e pare non convengano agli interessi immediati della Chiesa. Sono malcontento di aver fatto involontariamente soffrire; non lo sono di aver sofferto. Sulle prime provai una punta di amarezza, poi, nell'obbedienza, trovai la pace. E ora mi pare di potere ancora una volta, prima di morire, baciare le mani che mi hanno duramente e salutarmente colpito»*.

Ecco, noi vorremmo che oggi non si colpisse con la stessa durezza e la stessa facilità. Noi crediamo infatti che oggi, dopo papa Giovanni e il Concilio, gli spazi della discussione, della dialettica, della correzione fraterna, e quindi anche della contestazione, si sono estremamente allargati nella Chiesa. Perché oggi abbiamo riscoperto che la Chiesa non è solo società della sacra gerarchia, ma del popolo, e abbiamo capito che l'autorità non è il solo ministero e il solo carisma nella Chiesa, ma è un ministero e un carisma accanto ad altri ministeri e ad altri carismi. Abbiamo capito che l'autorità è quella che deve ordinare e compaginare una comunità differenziata e articolata, ma non è l'elemento assolutamente unificante di tale comunità perché l'elemento unificante è lo Spirito di Dio.

Come dice san Paolo nella prima lettera ai Corinzi: *«C'è diversità di carismi, ma il medesimo Spirito, come c'è diversità di ministeri ma il medesimo Signore e diversità di operazioni ma il medesimo Dio che opera tutto in tutti. La manifestazione dello Spirito è data a ciascuno per l'utilità comune. E poi: «Iddio ha stabilito taluni nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri. Poi quelli che hanno il dono dei miracoli, quelli col dono di guarire, di assistere, di governare e di parlare diverse lingue. Tutti sono forse apostoli? Forse tutti profeti? Forse tutti maestri? Forse tutti hanno il dono dei miracoli? Forse tutti hanno il dono delle guarigioni? Forse tutti parlano le lingue? Forse tutti le interpretano? Aspirate ai doni più elevati»*. C'è una gerarchia dei doni e dei carismi, dei ministeri, ma questa gerarchia non può essere una negazione di una parte di carismi e di ministeri a favore di altri.

Questa gerarchia deve essere ordinamento di una comunità cristiana che è articolata e ricca, che è varia al suo interno. Rispetto alla nuova coscienza della Chiesa che ci siamo fatti in questi anni, la contestazione di don Primo Mazzolari può apparire sin troppo moderata e rinunciataria. Ma non dobbiamo fare l'errore di giudicare gli uomini fuori dal loro tempo, fuori delle condizioni in cui hanno operato. Noi, del resto, non dobbiamo imitare don Primo, perché c'è uno solo che dobbiamo chiamare maestro, c'è uno solo che dobbiamo imitare, ed è Cristo. Ma noi dobbiamo ispirarci all'esempio di don Primo Mazzolari per vivere gli ideali che egli ci ha indicato, di coraggio della verità, di fedeltà, di ubbidienza, nelle condizioni nuove e più avanzate e forse anche più rischiose in cui quegli ideali devono essere oggi incarnati e vissuti.

Questo, credo che sia la misura della nostra fedeltà all'esempio di don Primo Mazzolari. È in queste condizioni nuove, in questa nuova coscienza ecclesiale, che la Chiesa ha maturato nel Concilio, che bisogna valutare la contestazione nella Chiesa, che bisogna vagliarla, che bisogna separare cioè

il grano dal loglio. Il fondamento della discussione, delle tensioni, chiamiamolo anche della contestazione che c'è oggi nella Chiesa, in quanto essa ha di buono e non di anarchico o di ribelle, non è nel fatto che la Chiesa, adeguandosi allo spirito dei tempi, vuole essere oggi un po' più democratica di ieri. Il suo fondamento è un principio teologico, riconosciuto dal Concilio e cioè il fatto che la Chiesa non è pienamente realizzata, non è fatta, ma si fa. Infatti l'unica Chiesa di Cristo, una santa cattolica ed apostolica, «*sussiste — dice il Concilio — nella Chiesa cattolica ma non è la Chiesa cattolica, non s'identifica senz'altro, nell'ordine esistenziale e storico, con la Chiesa cattolica*». La Chiesa cattolica è l'attuazione, che continuamente è da adeguarsi, del modello della Chiesa di Cristo quale Cristo l'ha fondata e l'ha voluta. La Chiesa è una comunità in cammino, è una comunità che continuamente si fa, che continuamente tende alla sua piena realizzazione.

Allora la Chiesa deve essere in perenne tensione, deve contestare se stessa, in quanto in sè ha ancora di inadempito e di non attuato della Chiesa di Cristo, e deve tendere verso la perfetta coincidenza, che peraltro non sarà mai raggiunta in questo mondo, tra la sua realtà visibile e il modello a lei assegnato da Cristo. Per questo il Concilio fa proprio il principio, un tempo sospetto, della *Ecclesia semper reformanda*. «*La Chiesa — dice infatti la costituzione «Lumen Gentium» — che comprende nel suo seno i peccatori, santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento*». La Chiesa, diceva sant'Ambrogio, «*in commune orat, in commune operatur, in commune tentatur*» (La Chiesa in comune prega, in comune opera, in comune è tentata). Anche la Chiesa è peccatrice. Per questo è integrata al mondo. Per questo, per contestare il mondo, deve cominciare col contestare se stessa.

Ma come si rinnova, come si riforma la Chiesa? E qui che bisogna distinguere tra vera e falsa contestazione. Non è vera contestazione quella che nega i diritti e doveri dell'autorità, quella che trasporta nella Chiesa i metodi di lotta propri del mondo, quella che vorrebbe spingere la Chiesa a dimenticare che il regno di Dio non è di questo mondo per costruire un regno della terra, sia pure progressivo e di sinistra. Ma è vera contestazione quella che prende come termine di paragone per il rinnovamento della Chiesa la parola di Dio, quella che esige che la Chiesa stabilisca il suo vero rapporto col mondo mediante il potere dei sacramenti e non mediante il sacramento del potere; quella che afferma che il rinnovamento della Chiesa non è affare esclusivo del clero o dei vescovi o delle congregazioni romane, ma è compito, prova e privilegio di tutto il popolo di Dio.

E chiaro che in questo rinnovamento il valore dell'obbedienza è un valore da salvaguardare e da affermare. E nessuno più di don Primo ce ne ha dato la lezione. Ma perché l'obbedienza sia salva oggi nella Chiesa, occorre che essa non sia più richiesta per cose per cui non è dovuta, e da autorità

che non hanno titolo per esigere obbedienza. Perché l'obbedienza sia salva, un'obbedienza da adulti non da bambini, un'obbedienza da figli non da sudditi, bisogna lasciarsi definitivamente dietro le spalle una concezione totalitaria e mortificante dell'obbedienza come quella che, ad esempio, traspare da un documento che, certo, è di molti secoli fa, come traspare dalla tredicesima regola degli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio, nella parte intitolata «*Sentire cum ecclesia*». Dice questa regola: «*Perché seguiamo in tutte le cose la verità, dobbiamo sempre tenere per fermo che se io vedo qualcosa che è bianco, devo credere che è nero se la Chiesa gerarchica così lo definisce*».

Sostenere oggi questa regola di obbedienza vorrebbe dire la morte dell'obbedienza, ed era tempo del resto, che una simile obbedienza morisse. Essa infatti sarebbe adatta a una società di automi, non certo alla comunità dei santi, alla comunità dei figli di Dio. Il fatto è che la dimensione nuova della fede, che oggi andiamo scoprendo, è la dimensione della nostra responsabilità verso una Chiesa da costruire e da far crescere in comune e verso un mondo da salvare con l'opera nostra. Quando ciascuno esercita la propria responsabilità, le tensioni sono inevitabili: l'essenziale è che l'armonia si ricomponga in un modo sempre dinamico, nell'unità e nella carità della Chiesa, sotto la guida dei pastori. Allora la contestazione sarà un fattore non di divisione ma di edificazione e di rinnovamento della Chiesa, quando essa sia un modo autentico di espressione del popolo di Dio, secondo le caratteristiche che del popolo di Dio ha descritto il Concilio. Esso ha per condizione la libertà e la dignità dei figli di Dio, ha per legge il nuovo comandamento di amare come Cristo ci ha amato, ha per fine il regno di Dio.

Io credo che rileggere le pagine di don Primo Mazzolari, e soprattutto ripensando alla testimonianza della sua vita, sia a questa contestazione, cioè a questo amore, a questa fedeltà che troviamo l'invito. Un invito fatto non solo di parole ma dell'esempio di tutta la vita.

Un incontro «immaginario» tra Chiesa ufficiale e Chiesa umile e segreta

**SOGNANDO IL PAPA
E DON MAZZOLARI**

Anche se il Pontefice non ha visitato «quella parrocchia della Bassa» dalla quale don Primo «parlava per tutti», non potrà «che ricordare — sia pure soltanto dal cuore — la lezione e l'esempio di quel povero prete che ha regolato la sua vita sulla storia di Cristo... Anche a lui va il merito se oggi la gente applaude e fa festa a Wojtyla».

di Carlo Bo

In relazione allo storico evento della recente Visita Pastorale alla nostra Diocesi di Cremona del Papa Giovanni Paolo II nei giorni 20 e 21 giugno scorsi, noi della «Fondazione Don Primo Mazzolari» in Bozzolo, che è Diocesi di Cremona, pur se in provincia di Mantova, rilevato il «totale silenzio» in tale contesto, della stampa cattolica, dei Responsabili, della Chiesa cremonese che hanno ignorato il «cremonese» Don Primo Mazzolari, nato a Cremona, zona Boschetto, il 13 gennaio 1890, sempre sacerdote e parroco del Presbiterio cremonese, riconosciuto e comunemente definito, già ad altissimo livello pontificio, «profeta del nostro tempo», ma, pare, «non in patria sua», non vogliamo fare commenti: dovremmo esprimere un forte e doloroso lamento, da aggiungere a quello dell'anno scorso, per il mancato assenso alla ventilata e fattibile visita del Papa a Bozzolo, al Sacello di Don Primo in Chiesa di S. Pietro, dal Santuario delle Grazie nel vespro della domenica 23 giugno, conclusa quella visita pastorale a Mantova. Taciamo!

Ci ha fatto piacere, invece, che il quotidiano di Cremona «La Provincia» nell'inserto diffuso col numero di sabato 20 giugno, dedicato alla figura carismatica, alla personalità e al supremo magistero di Giovanni Paolo II, tra le numerose testimonianze di validissime firme, abbia

dato spazio a quella, singolarmente significativa, di Carlo Bo: rievocante, con mirabile affetto e profonda introspezione, come sempre, la lezione e l'esempio del «povero prete» don Primo Mazzolari, «sognato», fianco a fianco, col Papa.

Una pagina, questa di Carlo Bo, da rileggere e affidare alla memoria e al cuore.

Mescolando il presente nella persona del Papa e il passato nella figura di don Primo Mazzolari ho fatto un sogno: ho immaginato che si potessero incontrare l'immagine della Chiesa ufficiale e quella della Chiesa umile e segreta. Una tentazione che mi ha portato molto lontano sino a passare ad un altro sogno, il dialogo fra queste due anime. Non so se il Papa parlerà di don Primo a Cremona, la città dove un vescovo severo e pieno di pietà aveva dovuto richiamare all'ordine quel Pastore «obbedientissimo in Cristo» e non so se avrà pensato di andare a vedere quella parrocchia della Bassa dove per tanti anni lo Spirito Santo aveva concesso di parlare per tutti a un povero prete che aveva consumato la sua vita tra mortificazioni, incomprensioni e fuochi di fede assoluta, frementi invocazioni a Cristo.

Fuori dal sogno abusivo, resta il fatto che proprio Cremona può consegnare al Vescovo di Roma quel messaggio o almeno la memoria di quel messaggio che tanti anni fa era stato accolto e compreso da pochi spiriti non legati alla pura pronuncia del tempo. In fondo il Papa riassume in sè, nel suo magistero proprio queste voci sepolte e sanguinanti che hanno esaltato del continuo confronto con la miseria la legge dell'amore e della carità.

Mazzolari è stato per chi lo ha conosciuto il predicatore della pietà legata alla giustizia, una specie di santo che non ha mai rinunciato a pagare di persona la sua fede, le sue idee e le sue convinzioni.

Certo, la Chiesa è cambiata, così come è cambiato il mondo in cui ha vissuto e ha predicato Mazzolari, ma proprio questo mutamento non è che il frutto delle esortazioni, delle raccomandazioni, delle proteste del prete che ha consumato i suoi giorni nel silenzio, fra gli argini del fiume e la pianura. Da questo punto di vista è stato un profeta, ha saputo inventare e prevedere il futuro, ha capito che nell'imminente rovina dell'Europa la verità cristiana avrebbe riacquisito una parte della sua forza e dei suoi veri poteri.

Il Papa per la sua educazione, per il suo ordine interiore e per la fede che ha sempre manifestato nei confronti della Parrocchia non potrà che ri-

cordare — sia pure soltanto dal cuore — la lezione e l'esempio di quel povero prete che ha regolato la sua vita sulla storia di Cristo, predicandolo e soffrendo con il suo popolo. La Chiesa anche quando è trionfante, anzi soprattutto quando è trionfante non può trascurare il grande capitale sepolto nei secoli da uomini come Mazzolari. Qui a Cremona oggi si fa festa, c'è la gente che applaude e gode con il Papa; un po' di merito va anche ai Mazzolari che l'hanno servita nel pianto e nel dolore.

La Chiesa trionfante è tale perché a farla vivere c'è la famiglia eterna degli umili, dei vinti, di chi non ha mai parlato perché non conosceva le parole, ma soltanto il respiro del desiderio di giustizia e di carità.

Un sogno, soltanto un sogno, ma che dice molto di più di tante realtà apparenti, di tante glorie manifestate per i giorni e poi travolte dal fiume dell'oblio.

In fondo chi ha conosciuto e ora venera la memoria di Mazzolari non troverà nulla di sconveniente e di irriverente in questa visione fra l'oggi e Fieri, fra la autorità e l'umile servitore di una Parrocchia. Chi pensa alla Chiesa di Cristo pensa alla comunione dei Santi, e sa ben distinguere fra l'emozione del momento e la fede di sempre, che lotta contro le cose e contro il tempo. A noi è sembrato giusto mettere insieme, fianco a fianco, due testimoni che, ciascuno secondo il proprio ruolo, ha obbedito a questo sogno universale, fondato sul riscatto e sulla salvezza di tutti.

80^{mo} DI SACERDOZIO

Ti ringraziamo Signore
per il Sacerdozio di Don
Primo.

24-25 Agosto

1912 - 1992

Servire è la grande parola che sta scritta ai piedi del tuo altare di prima messa e che compendia il dovere di ogni vita che disdegna di chiudersi in se stessa per non soffocare.

Dio ti dona oggi un altare fiorito, luminoso, cordiale; poi, un po' per giorno, le luci si spengono, i fiori si sfanno, la gente se ne

andrà e tu rimarrai solo e ti domanderai perché devi rimanere, perché devi ubbidire, perché devi morire ...

Voi vi fissate con l'occhio più che sull'Ostia sulla grossa mano che la sorregge. La conosco quella mano: è la mia povera mano che osa presentarvi il Cristo. A costo di farmi male e di farvi male, vi dico, né questa mano né questo mio corpo di peccato è il Cristo, benché gli facciano da ostensorio.*

Verso la grande Casa dell'Eterno che non conosce assenti, m'avvio confortato dal perdono di tutti che torno ad invocare ai piedi di quell'altare che ho salito tante e tante volte con povertà sconfinata, sperando che nell'ultima Messa il Sacerdote eterno, dopo avermi fatto posto sulla sua croce, mi serri fra le sue braccia dicendo anche a me: « entra anche tu nella pace del tuo Signore ».



Il giubileo sacerdotale di Don Piero Piazza

VOCI RICORDI TESTIMONIANZE DI UNA PRIMA MESSA DI GUERRA

Era la domenica 31 maggio 1942 quando Mazzolavi accompagnò all'altare il suo don Pierino dicendogli: «Sei mobilitato a servire» — Lo scritto «Sacerdote e popolo» e il discorso-omelia di don Primo — Le commosse espressioni di rallegramento e di meditazione dell'Arcivescovo Loris F. Capovilla.

Domenica 31 maggio don Piero Piazza, Presidente della «Fondazione Don Primo Mazzolari», ha celebrato il cinquantesimo anno di Sacerdozio. Nella chiesa parrocchiale di San Pietro in Bozzolo, una festosa e solenne concelebrazione, con all'altare una decina di sacerdoti amici e partecipi della comune vita sacerdotale, ha rievocato, nel cuore e nei sentimenti, la domenica 31 maggio di cinquant'anni fa, quando ad accompagnare don Piero a quello stesso altare era l'arciprete don Primo Mazzolari.

Don Piazza è uno dei pochi superstiti di quel gruppo di otto «ragazzi» che, durante i ventisette anni di permanenza di Mazzolari a Bozzolo, giunsero all'altare di prima Messa. Bisogna dire che don Primo ebbe sempre, per «Pierino» (così lo ha sempre chiamato e così lo chiamano tuttora i bozzolesi) una affettuosa sollecitudine; a lui affidava spesso, durante le vacanze del seminario, i suoi difficili manoscritti perché, quale «dattilografo intelligente e paziente», li battesse a macchina: a lui si rivolgeva sempre con particolare affetto paterno.

In preparazione della prima messa, in quel maggio 1942 sconvolto da una guerra rovinosa e crudele, don Primo aveva fatto distribuire a tutte le famiglie di Bozzolo il tradizionale santino-ricordo sul quale era stampato un suo scritto breve ma estremamente significativo, dal titolo «Sacerdote e popolo», oltre ad una preghiera da Lui appositamente composta.

* * *

«Sacerdote e popolo»

«Una prima Messa... Per molti vuol dire: un prete di più. E gli si pongono di fronte, diffidenti e ostili: — Che vuole costui da noi?

Strano ma non inspiegabile contegno. Del Sacerdote chi non ha detto male, esagerandone i torti o inventandoli?

Resta però fermo questo: che il Sacerdote, santo o peccatore ch'egli sia, non è la Religione. Voi vi fissate con l'occhio, più che sull'Ostia, sulla grossa mano che la sorregge. La conosco quella mano: è la mia povera mano che osa presentarvi il Cristo. A costo di farmi male e di farvi male, vi dico: nè questa mano, nè questo mio corpo di peccato è il Cristo, benché gli facciano d'ostensorio.

Non fermatevi all'uomo, non confrontatevi con l'uomo, sia pure l'uomo-sacerdote. Cristo è luce indefettibile e può servirsi anche della mia ombra, senza venirne oscurato. E se non ci fosse la mia povertà che v'incoraggia, chi oserebbe presentarsi a Cristo?

Diffidate del sacerdote ed è dei vostri. Viene da povera gente come voi: è un povero come voi.

Ogni diffidenza verso di lui è diffidenza verso voi stessi e verso la vostra capacità di elevarvi.

Sempre e dovunque le guide spirituali del popolo sono venute dal popolo. Popolo e sacerdote sono due concretezze congiunte e comunicanti.

Dunque, questo sacerdote, che oggi sale la prima volta l'Altare, è vostro: ha le stesse vostre infermità, più qualche cosa che non è neanche suo e che non vi può far paura, perché la sua autorità è segnata da un atto di rinuncia.

Egli fu trapiantato, per vocazione, sopra un piano di vita, ove Dio è tutto, rinunciando a quelle cose che formano il motivo delle nostre querele e delle nostre contese.

Vi assicuro che non ve lo troverete vicino a contrastarvi un palmo di terra, un po' di soldi, una breve gioia.

Prima di salire quell'Altare di pietra per offrirvi il Cristo e per ripetervi il suo Vangelo e per perdonarvi in nome di Lui, egli s'è dovuto offrire interamente per amor vostro, come Cristo.

Come Cristo! Tremendo confronto, che è la sua gloria o la sua infamia, il suo conforto o il suo tormento, la sua salvezza o la sua condanna.

Il sacerdote è già giudicato in questa parola: come Cristo. Cristo è verità, ed egli dev'essere verità; Cristo è giustizia e misericordia, ed egli deve avere giustizia e misericordia per tutti...

E allora come si spiega l'incomprensione tra il popolo e il sacerdote?

Gli uomini non credono facilmente che ci sia qualcuno che voglia loro bene senza interesse. Prima di credergli vogliono vedergli nel cuore. Hanno fatto così anche col Signore.

Il bene che il sacerdote porta al popolo riguarda l'eterno più che il temporale. E naturale quindi ch'egli abbia quasi sempre torto. Il suo *cielo* è lontano, mentre la *terra* con le sue concupiscenze è vicina. Il suo *domani* può essere in contrasto con *l'oggi* che urge irresistibile.

Tutti pretendono di averlo dalla propria parte, mentre il sacerdote è di tutti e di nessuno, serve tutti e non obbedisce a nessuno.

C'è sempre qualcuno cui non torna comodo che il gregge abbia un pastore. Il *lupo* preferisce il mercenario.

Nelle ore facili il popolo crede di poter costruire la sua casa senza Dio e mette alla porta il sacerdote che gli parla in nome di Lui...

Ma viene un giorno in cui il popolo sente, anche se non lo confessa, che il calvario del suo prete gli appartiene come quello di Cristo: è roba sua, la sua redenzione;

che solo la parola del «libero sacerdote» custodisce le sante tradizioni del popolo, spesso tradite dai sapienti, abbandonate dai ricchi, profanate dai grandi;

che sugli spalti di Belfiore, coi migliori del popolo, piegano la testa don Grioli e don Tazzoli;

che quando la Patria chiama, il sacerdote si fa soldato, non per insegnare ad uccidere i fratelli, ma per morire vicino ad essi e aiutarli a fissare, oltre i confini delle piccole care patrie di quaggiù, la grande Patria dell'umanità che si prepara in Cielo».

Preghiera per i sacerdoti

«Signore, abbi pietà dei desideri ardenti de' tuoi Sacerdoti e dà loro il segreto di comprendere la sofferenza e il divino potere di distribuire con povere parole umane le tue ineffabili consolazioni.

Che lo schianto di non poter fare abbastanza per la salvezza del tuo popolo dia loro lo slancio di far molto.

Signore, tu che sai dare conforto pari alla nostra pena e commisuri la luce e il soccorso al nostro bisogno, abbi pietà dei tuoi sacerdoti oppressi sotto il peso delle proprie insufficienze.

Che l'linguaribile tormento del confronto tra la messe e l'opera, tra l'ideale e la fatica, non li avviliisca, ma li sproni a divenire sempre meno indegni della loro divina vocazione — Amen».

* * *

Sul portale della chiesa, quel mattino del 31 maggio 1942, era stata posta, secondo un antico costume, una epigrafe che diceva: «La tua prima messa / don Pierino / offerta nell'ora più / trepida / dei nostri destini / consoli le nostre pene / protegga i nostri soldati / salvi la patria / ci porti la pace».

Sulla soglia lo attendeva un fanciullo che gli rivolse, a nome di tutti i bambini di Bozzolo, un'accorata invocazione (anche questa dettata dal Maz-zolari) a portare sull'altare della sua prima Messa la sofferenza, l'offerta e le speranze di tutti i suoi compagni soldati, da mesi e mesi lontani da casa a «consacrati al sacrificio e alla morte».

Un auspicio di pace e di ritorno

«Don Pierino, ti fermiamo un istante, prima che tu raggiunga l'altare della tua prima Messa. Sono i bambini del tuo paese che ti fermano per suggerirti i nomi del tuo *Memento dei vivi e dei morti*.

Ci siamo dentro tutti, ne siamo sicuri, perché il cuore di un sacerdote non conosce esclusioni e le tue braccia, don Pierino, hanno incominciato ieri ad essere larghe come quelle di Gesù Crocifisso.

E tu ci porti tutti a Lui, piccoli e grandi, vicini e lontani, perché siamo tutti tanto poveri e abbiamo tutti bisogno di essere portati da te al Signore.

Il bisogno ci fa sconsiderati. Non badiamo se le tue mani sono fin troppo colme di gente che si raccomanda, se il tuo cuore già straripa come un fiume in piena. Noi ci attacchiamo lo stesso a te perché vogliamo un po' di posto sul tuo Altare, un po' di riposo nella tua Messa.

C'è un solo pensiero che modera la nostra pretesa e te lo dico, don Pierino, in nome di tutti i miei compagni che come tutti i fanciulli si buttano sempre davanti, in prima fila, davanti a chiunque, in piazza e in chiesa.

C'è qualcun altro, stamani, che ha diritto di venire più vicino al tuo altare, su l'altare con te, ancor prima di noi.

E noi volentieri ci tiriamo un po' in disparte, in un angolo, perché i tuoi compagni soldati, tutti i nostri cari soldati che tu hai chiamato da ogni lontananza con una lettera commovente, ti facciano corna e dicano Messa con te.

Il sacrificio che da mesi e mesi sopportano con animo forte e offerto, li ha quasi consacrati sacerdoti. Tu, don Pierino, hai ricevuto ieri nella Cattedrale di Cremona per le imposizioni delle mani del Vescovo la tua ordinazione sacerdotale, che è prima di tutto il potere di offrire il sacrificio. I tuoi compagni, da mesi e mesi, in una cattedrale o di fango, o di sabbia, o di neve o di sangue, ricevono la consacrazione al sacrificio e alla morte.

Essi t'imprestino ora le loro mani e il loro cuore e il loro altare, perché noi vogliamo che la tua prima Messa raccolga le loro mani e che dia conforto e speranza fruttuosa alla loro continua e dolorosa offerta.

Perché noi bambini che forse comprendiamo meglio di chiunque il Mistero di questa giornata di confluenze e d'incontri, vogliamo alla fine della tua Messa, quando ti baceremo le mani, baciare anche quelle dei nostri soldati.

Ed ora, don Pierino caro, sali pure verso l'Altare. La schiera che ti ac-

compagna supera i cinquecento e noi guardiamo a te e a loro come si guarda a un auspicio di pace e di ritorno».

Dentro la chiesa, raccolta sotto la volta delle tre navate, c'era tutta la gente di Bozzolo: ma il posto d'onore era riservato, appunto, a sette giovani militari: quelli che, della grande schiera di bozzolesi sotto le armi ai quali don Piero aveva rivolto il suo invito e il suo ricordo, erano riusciti ad ottenere una licenza: uno di loro giunse perfino dalla Croazia...

Don Primo parlò per tutti: e disse parole che è difficile dimenticare. «Tu — disse — sei mobilitato per servire... Servire — aggiunse — vuol dire avere nell'anima una devozione che non si ferma alla prima offerta, poiché la fedeltà vera, quella che conviene e mette in ginocchio, è la fedeltà di chi si lascia crocifiggere sulla croce del proprio impegno».

Ecco il testo integrale del discorso di don Primo a quella prima Messa di guerra.

Al servizio di Cristo

«Don Pierino, miei fratelli.

Avrei voluto che un altro ti parlasse. In certi giorni anche un padre fa fatica a parlare di un figliuolo ai figliuoli.

Dire parole quando il cuore è gonfio di gioia, di tenerezza, d'angoscia è quasi profanare l'interiore sentimento di questa gioia che piange. Poiché — voi lo vedete — ci sono gioie che piangono. Sono le gioie del cuore che si portano dietro un mondo di ricordi, di affetti, di responsabilità.

Questa mattina c'è qualcosa nel mio animo che guarda a don Pierino con invidia e pena particolare. Quando sul cuore e sulle spalle ci sono trent'anni di sacerdozio, una prima messa che ha tanta freschezza intorno e tante promesse, è qualcosa che dà confusione e spavento.

Avrei preferito mettermi in un angolo del presbiterio — come farò appena disceso dal pulpito — per potermi godere in silenzio la gioia della tua offerta, che è certamente anche per me una forza di ripresa.

Ma c'è pure un altro motivo che mi rende faticoso il parlare: un motivo comune di quanti siamo qui e che tu, don Pierino, senti in maniera particolare. Sul portale della chiesa, l'epigrafe ti ammoniva di una messa offerta «nell'ora più trepida dei nostri destini...».

Tu lo senti, ripeto, e giustamente hai voluto convocare i tuoi compagni soldati, con una lettera commovente, alla tua prima Messa, che non potrebbe essere piena se tu la distaccassi anche un istante dal dramma che tutti viviamo e che tu stai per tradurre nell'ineffabile mistero della presenza del *Christus patiens*.

Qualcuno può aver pensato, vedendoti circondato da tanta festa, ad un inizio invidiabile di carriera che incomincia col privilegio d'essere a casa mentre i tuoi compagni sono al fronte o in procinto d'andarvi.

Niente di più errato, poiché non c'è posto per la carriera sopra una strada che tiene dietro a un Crocifisso: ciò che molti chiamano privilegio è piuttosto un gravame, ed io sono certo che tu stamani, don Pierino, porti l'umiliazione di essere rimasto e la tremenda responsabilità che vi è legata.

E pericoloso, dico di più, è pauroso un ministero che ci distaccasse dalla vocazione del dolore vero, quello circostanziato nell'Uomo-Dio attraverso il mistero dell'incarnazione e della passione.

Ecco perché la tua Messa è la Messa di un Cristo che lotta soffre agonizza e muore in ogni creatura che la guerra porta sul Calvario: la Messa di tutti i soldati nostri. Poiché anche tu sei un soldato, don Pierino, e il tuo altare di questa mattina potrebbe ben presto cambiarsi in un altare da campo.

E come un soldato, hai avuto la tua chiamata da una Voce cui non si può dire di no, anche se dentro di noi c'è qualche cosa che recalcitra.

E la chiamata che ti ha messo davanti il servizio.

Servire è la grande parola che sta scritta ai piedi del tuo altare questa mattina e che compendia il dovere di ogni vita che disdegna di chiudersi in se stessa per non soffocare.

Serve il sacerdote, serve il soldato, serve la mamma, serve l'operaio, il contadino, serve chiunque capisce che c'è qualcheduno e qualchecosa che vale di più di noi, più della nostra vita.

Tu sei mobilitato per servire, come i tuoi compagni... Ma mentre essi un giorno ritorneranno, tu non verrai smobilitato che nell'ultima Messa, sul letto di morte, quando avrai assunto nel tuo volto l'espressione conclusiva dell'esempio che ti sta davanti: il Crocifisso.

Il sacerdote al servizio di Cristo, i nostri soldati al servizio della patria.

L'accostamento non è irriverenza, se pensiamo che cosa costa in questo momento ai nostri soldati il servizio.

«Non v'è più grande amore di colui che dà la vita per la causa che ama e senza confondersi in essa».

Poiché il sacerdote, anche se buono, non è la religione, come nessun cittadino è la Patria.

Cristo è più in alto di ogni sacerdote e di ogni credente. Nessuno di noi può pretendere ciò che solo a Cristo appartiene — Tibi soli honor et gloria —.

Servire non è un mestiere qualunque: esso richiede la *dignità* del servire e la *fedeltà* del servire. Cuore e mani devono essere pure e trasparenti, perché le grandi cause della terra e del cielo non possono essere servite che con l'amore. Ogni offerta non pura non è gradita nè su questo altare nè su qualsiasi altro altare umano.

Servire vuol dire avere nell'anima una devozione che non si ferma alla prima offerta, poiché la fedeltà vera, quella che conviene e mette in ginocchio, è la fedeltà di chi si lascia crocifiggere sulla croce del proprio impegno.

I grandi servizi hanno le grandi tentazioni: «Accedens ad servitutum Dei, praepara animam tuam ad tentationem».

Non c'è posto sull'altare per le nostre piccole cose. All'attacco ci si va senza impedimenti, senza zaino, con una spogliazione intera delle nostre esigenze personali.

Anche l'esigenza di essere capiti, di essere accompagnati e sorretti.

Dio ti dona oggi, caro don Pierino, un altare fiorito, luminoso, cordiale; poi, un po' per giorno, le luci si spengono, i fiori si sfanno, la gente se ne andrà e tu rimarrai solo, come un soldato agli avamposti del deserto, e ti domanderai perché devi rimanere, perché devi ubbidire, perché devi morire, quando molti non rimangono, molti non ubbidiscono, molti si rifiutano di morire...

E a Colui che ti ha chiamato in servizio ti verrà voglia di dirgli con Pietro: «Ecco noi abbiamo lasciato la casa, la famiglia, le reti... per seguirti, e tu cosa ci darai?».

«Il servo non è più del padrone: il discepolo più del maestro: come hanno trattato me, tratteranno anche voi».

La risposta è dura, ma assai più sopportabile delle fallaci promesse che gli uomini che stanno bene fanno agli uomini che stanno male.

Non si dicono menzogne a coloro che vanno a morire.

C'è, fortunatamente, qualche cosa anche quaggiù che non può essere pagato: le lacrime dell'uomo non si pagano: nè il dolore, nè la sua offerta suprema.

Per questo io addito a te e ai tuoi compagni mobilitati con te, l'unica ricompensa che vi può bastare: il Crocifisso.

«Io stesso sarò la vostra grande ricompensa».

Mi sovviene di un episodio dell'altra guerra. Era una di quelle giornate quando non c'è più tempo nè di mangiare nè di dormire, nè di pensare a noi stessi, quando bisogna tenere a qualunque costo.

Il cannone aveva buttato per terra anche uno di quei grossi crocifissi di legno che la pietà dei fedeli erige in occasione delle Missioni a qualche svolta della strada. Egli giaceva come un caduto nel mezzo della zona battuta dalla battaglia che continuava a infuriare.

Un povero fante, preso da una stanchezza mortale, s'era posto a dormire con la testa appoggiata sul cuore del Crocifisso e vi riposava così tranquillo come se la mamma lo tenesse fra le braccia.

Che per te, don Pierino, e per tutti i nostri soldati nel giorno assai vicino in cui gli uomini non vi sorreggeranno più, ci sia su quella qualunque strada che il dovere vi tratterrà, un Crocifisso con le braccia aperte, pronto ad accogliervi e a farvi riposare.

Con questo augurio puoi salire all'altare e prendere in mano il Pane del Sacrificio. Ti sono vicini i nostri cinquecento soldati, più vicini di tuo padre

e di tua madre, più vicini dei tuoi parenti e di questo popolo che ti vuol bene.

Essi t'imprestano le loro mani fangose e purissime per l'Elevazione.

In quell'istante ti verranno voci da ogni parte, dalla steppa, dalla montagna, dal deserto: forse anche la voce di qualche tuo compagno morente che avrà bisogno della tua preghiera per chiudere gli occhi in pace.

Da queste misteriose e meravigliose confluenze di cuori e di agonie sul tuo altare di Prima Messa ci viene la speranza del domani e la fiducia nell'amore».

* * *

Cinquant'anni dopo, per il suo giubileo, don Piero Piazza ha voluto riprendere l'immagine del suo primo santino-ricordo (il Crocifisso che abbraccia il sacerdote) e la stessa preghiera scritta allora da Don Primo. All'interno del foglietto, adesso, è stampato il messaggio che un altro amico e grande estimatore di Don Primo, sempre affettuosamente vicino alla Fondazione, l'Arcivescovo Loris F. Capovilla, ha voluto trasmettere, benedicente, al «caro don Piero Piazza».

«La sua voce non si è spenta»

Nelle circostanze più segnalate della nostra vita, noi cerchiamo ispirazione nel libro dei salmi. Per la messa d'oro di lei fanno spicco due pennellate di colore campestre:

«Il giusto fiorirà come palma,
come un cedro del Libano punterà in alto:
trapiantati negli atrii di Dio,
negli atrii del nostro Dio / così fioriranno.
Frutti daranno pure in vecchiaia,
sempre ricchi di linfa e verdezza:
per annunciare quanto è giusto il Signore,
lui la mia rupe monda da ogni male» (Sai 91,13-16).

Non osiamo ritenerci «giusti», ma ci siamo affiancati al Giusto e ai suoi discepoli, al punto che nel nostro campo qualche spiga matura ancora in età avanzata. E ce ne rallegriamo, e facciamo festa.

Quando dura la buona salute, il sacerdote transita dalla stazione del 50° di messa: con letizia e tuttavia senza illusioni.

Restano i ricordi, le impressioni, gli entusiasmi, ed ancorché il tempo si raccorci e non ci dia spazio per nuovi progetti, egli è sempre in grado di testimoniare «ciò che ha udito, ciò che ha veduto coi suoi occhi, e ciò che le sue mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita» (1 Gv 1,1).

Nient'altro avendo messo da parte, essendosi preoccupato solo di catechizzare e di dispensare i divini misteri, egli proclama ad alta voce: «Ubi spiritus ibi libertas».

La totale resa a Dio ha permesso di compiere il cammino nella libertà. La domenica innanzi la prima messa di lei, Don Mazzolari, nel clima fosco di guerra tra le nazioni e di disorientamento spirituale e morale all'interno delle singole comunità, esternava il suo cruccio di profeta:

«In quest'ora di scarsa fede nello Spirito Santo il primo dovere è di rimanere fedelmente legati ai fondamentali e originalissimi metodi della sua azione sulle anime, di cui la pentecoste, più che all'inizio, è l'esaltazione».

Caro don Piero. Lei sa che don Primo viveva come parlava, e se taluno ha potuto rimproverargli qualche esuberanza, ha dovuto anche riconoscere che quell'esuberanza era di marcatura evangelica.

Ora le spoglie mortali del nostro Maestro riposano nella parrocchia di Bozzolo, nell'attesa della finale resurrezione; ma la sua voce non si è spenta: quella voce cinquant'anni or sono diceva a lei e al popolo bozzolese:

«**Servire** è la grande parola che sta scritta ai piedi del tuo Altare questa mattina e che compendia il dovere di ogni vita che disdegna chiudersi in se stessa per non soffocare».

«**Servire** non è un mestiere qualunque: esso richiede la dignità del servire e la fedeltà. Mani e cuore devono essere puri e trasparenti, perché le grandi cause della terra e del cielo non possono essere servite che con l'amore. Ogni offerta non pura non è gradita né su questo altare, né su qualsiasi altro altare umano. Servire vuol dire avere nell'anima una devozione che non si ferma alla prima offerta, poiché la fedeltà vera, quella che conviene e mette in ginocchio, è la fedeltà di chi si lascia crocifiggere sulla croce del proprio impegno». (D.P. Mazzolari, **Commenti al Vangelo**, Ed. Fondazione Mazzolari, Bozzolo 1992, 224).

Quattordici anni dopo, il card. Angelo Giuseppe Roncalli, che confidava solo nella Parola, estraneo com'egli era a giochi di potere ed al potere del denaro, affermava:

«... Il Padre celeste ponendo l'uomo al vertice della creazione lo fece libero: e solo l'uomo, spirito immortale, fu ornato di questo privilegio insito alla sua natura. Libertà che gli conferisce splendore nell'atto stesso in cui l'esercitarla è pericoloso. La libertà suppone infatti una legge, che sta all'uomo di accettare o di trascurare e di offendere. Legge suprema ed immacolata, che è giustizia per tutti in eterno, legge che è sapienza e fonte di vita, legge che è nostra forza: che tocca, abbellisce, coordina tutti i rapporti tra uomo e uomo. I due Testamenti ne ripetono il nome innumerevoli volte: legge di timore nell'**antico**, legge di amore e di fraternità nel **nuovo**. E appunto questa legge che sostiene il mondo, ed è alla libertà dell'arbitrio umano, che ne accompagna l'applicazione, in uso o in abuso, che è affidata la

felicità o la rovina delle anime e dei popoli. Pace o servitù, ordine o tirannia» (SD, II, 440-441).

Tale, caro don Piero, è stata la sua predicazione, resa autorevole dal Libro cui lei ha attinto; tale per le risonanze della predicazione di colui che Papa Giovanni definiva «la tromba dello Spirito Santo in terra padana»: fuoco e fiamma di verità e di giustizia, di amore e di libertà, i quattro pilastri sui quali è possibile erigere il tempio della pace.

Quando si è vissuto questo ideale, lo si è visto incarnato nei nostri Maestri, ogni complimento ci pare superfluo. Lo accettiamo sorridendo e passiamo oltre:

«Più che le manifestazioni sonore del mondo, l'anima, non lontana ormai dal termine del suo viaggio, preferisce starsene un poco silenziosa e confidente nel Signore. Oh, le soavi parole del Libro dell'**Imitazione!** Ripetetele con me, sono una bella antifona per la celebrazione di un anno giubilare:

"O Gesù, splendore dell'eterna gloria, consolazione dell'anima pellegrina, presso di te la mia bocca è senza voce, e il mio silenzio ti parla" (**Imitazione di Cristo**, III, 21)» (SD, I, 66-67).

Caro don Piero. Sodali della Fondazione Don Primo Mazzolari. Famiglie di Roncadello e di Bozzolo. Congiunti e amici di Don Piero. Insieme preghiamo, insieme supplichiamo Dio di mandare alla sua chiesa sacerdoti che siano rivestiti con la dalmatica della poesia e della profezia, innamorati di Cristo e della Madre sua, della Chiesa e dell'umanità, sacerdoti che siano i servi di tutti, primieramente dei piccoli, dei poveri, dei derelitti ai quali per decisione divina spetta il primo posto nel regno dei cieli:

«Manda, Signore, ancora profeti,
uomini certi di Dio, uomini dal cuore in fiamme.

E tu a parlare dai loro roveti
sulle macerie delle nostre parole
dentro il deserto dei templi:

a dire ai poveri
di sperare ancora.

Che siano appena tua voce:
voce di Dio dentro la folgore,
voce di Dio che schianta la pietra».

(David M. Turoldo, **O sensi miei**, Rizzoli 1990, 570).

t *Loris Francesco Capovilla, Arcivescovo*

**RICORDO DI PADRE ERNESTO BALDUCCI
CANTORE DI CRISTO E DEL VANGELO
INTREPIDO COMBATTENTE PER LA PACE**

di Loris F. Capovilla



Padre Ernesto Balducci si è spento sabato 25 maggio nell'ospedale «Maurizio Bufalini» di Cesena, dove era stato ricoverato due giorni prima, oramai in coma, in seguito a un gravissimo incidente d'auto occorsogli a Faenza. «Prete scomodo» del post-concilio, voce alta e libera della cultura cristiana, aveva portato dovunque, con una presenza irruente e appassionata, quelle inquietudini, quei moniti, quegli impegni e quelle speranze che, in tempi e circostanze diverse, erano stati sangue e vita della testimonianza mazzolariana. Su Padre Balducci «pellegrino dell'assoluto», siamo lieti di pubblicare l'ampio, sincero, affettuoso ricordo di Mons. Loris F. Capovilla, che fu per tanti anni segretario e confidente amatissimo di Giovanni XXIII: il Papa che era rimasto nel cuore di Balducci come «il padre che non può lasciare orfano nessun uomo e nessuna idea».

Lunedì 27 aprile, nell'ora del funerale di Padre Ernesto Balducci, son salito al cimitero montano di Fontanella (Sotto il Monte Giovanni XXIII) a pregare sulla fossa di Padre Davide Maria Turollo. Lassù, in quel silenzio abitato dal canto degli uccelli, su quelle zolle ancora smosse, aiuola multicolore e profumata, ho riletto la testimonianza di Balducci in morte dell'amico poeta: «Mentre negli armadi della repubblica vengono tirati fuori gli scheletri dei campioni del realismo, se n'è andato questo grande fanciullo che ha saputo convivere per anni con la morte. Le ideologie sono in crisi, i militanti delle rivoluzioni si sono trasformati in funzionari del sistema, ma egli è rimasto sempre accanto all'uomo ferito».

Adesso anche lui se n'è andato. Un'onda di commozione si è diffusa in un baleno da un capo all'altro d'Italia, dando luogo a reazioni a caldo, che sottoporremo a più pacata riflessione.

Non so come meglio esprimermi: si è spenta una voce tonante; è morto un intrepido combattente per i diritti umani, per la pace, per l'incontro e il dialogo delle culture.

Nel Duomo di Firenze, stipato all'inverosimile, il cardinale Arcivescovo ha esordito con sapienza biblica: «Questo non è il luogo delle commemorazioni, nè dei giudizi. In altri luoghi e in altri momenti sarà pur necessario approfondire e discernere per poter assumere il messaggio che con la vita, la predicazione, gli scritti egli ha lasciato. E non mancheranno distinzioni e dissensi. Allora. Ma ora la preghiera ci trova uniti secondo una fede che guarda l'evento della morte di Balducci alla luce della parola di Dio».

Se qualcuno dirà che è stato una voce intemperante, sino ad obbligare a doverose riserve, non avremo difficoltà ad ammetterlo. L'annuncio e la testimonianza del *messaggio* sono momenti gravi che talvolta subiscono costrizioni a motivo della diversità di temperamenti e di educazione, delle nostre lentezze o delle nostre fughe in avanti.

Non piace l'etichetta «cristiano scomodo». Un cristiano, insegna Georges Bernanos, non è mai una persona comoda; neppure piace «cattolico del dissenso», cattolico che è di parere diverso rispetto agli altri. Siamo tutti scomodi; siamo tutti dissenzienti in un modo o nell'altro, con discernimento o con leggerezza:

«Anche tra persone colte e spirituali può correre diversità di pareri e di vedute in cose discutibili. Ciò è innocuo alla carità e alla pace, qualora si salvi la temperanza dei modi e la concordia degli animi. Aggiungo di più, che il Signore si serve di questi malintesi per cavarne, per altre vie, motivi di grande bene. Così si separarono Paolo e Barnaba per ragione del giovane Giovanni Marco. Così v'è dissomiglianza di inchiostro su talune lettere tra san Girolamo e sant'Agostino, come più tardi tra san Pier Damiani e il card. Ildebrando, futuro Gregorio VII: anime egualmente rette e sante. Fra tali anime tutto si aggiusta per la grazia del Signore. Ma ciò non toglie che ci

si debba guardare dai malintesi e che si provveda a dissiparli» (card. Angelo Gius. Roncalli, 10 luglio 1958).

Col passare gli anni, al nome di Balducci, iscritto nelle cronache religiose e civili del nostro tempo, non verrà meno l'aureola di sacerdote di Dio, di «pellegrino dell'Assoluto», di innamorato cantore di Cristo e del suo vangelo. Questo glielo dobbiamo concedere: ha seguito il suo Signore, si è sforzato di entrare nell'area dell'imitazione di Cristo, che è, al dire di Giorgio La Pira, il *proprium* del cristianesimo:

«... L'imitazione di Cristo, con tutto ciò che comporta di vita, di orazione, di purità interiore, di desiderio e di sperimentazione di Dio, ecco la *cosa* essenziale che costituisce il *tutto* del cristianesimo: *Va, vendi ciò che hai, poi vieni e seguimi*. Il bisogno essenziale del nostro tempo? della Chiesa, oggi? della storia dei popoli, oggi? Proprio questo: questa profonda sperimentazione di Dio; questa reale imitazione (interiore anzitutto) di Cristo; questo *scavare* interiore che unisce a Dio: questa è la massima opera di carità, la massima, vera testimonianza di Cristo, che il nostro tempo domanda».

Balducci è stato un sacerdote e non ha ripiegato mai un lembo solo della sua bandiera.

Il sacerdote si identifica con la preghiera, la messa, il sacramento della riconciliazione, la catechesi; il monaco con la povertà, il celibato, il servizio, l'obbedienza.

Padre Balducci è stato sacerdote e monaco: fedele e convinto in ogni istante della sua esistenza.

Gli devo questa testimonianza perché da trent'anni mi fa buona compagnia la premessa al suo libro «Perché i preti non si sposano?» (Nuova Accademia Editrice, Milano 1962):

«Quando il Papa nella seconda sessione del Sinodo Romano [26 gennaio 1960] pronunciò ferme e delicate parole sul celibato ecclesiastico, esaltando, col calore del suo animo incomparabile, la gloria che ne viene alla Chiesa *libera casta cattolica*, esplose con immediatazza l'applauso di tutto il clero. L'esplosione fu particolarmente fragorosa nelle ultime file, cioè nelle file dei giovani. Il Papa lo notò e non seppe trattenere le lacrime. Il fatto mi è stato confidato da persona che si trovava proprio a fianco del santo Vegliardo. Me ne è venuta una squisita consolazione: la nobiltà di quell'attimo, in cui padre e figli si sono comunicati apertamente il giubilo segreto, che il mondo non capisce, l'ho voluta rivivere ricercando il testo del discorso per meditarne il brano singolare».

E su quel testo imbastì una vibrante trilogia di pensieri: il celibato ecclesiastico, teologia del celibato, psicologia del celibato. E me ne scrisse con entusiasmo:

«Con tanta riconoscenza nel cuore e tanta gioia le offro questo omag-

gio. Come potrà vedere, la gaudiosa fierrezza sacerdotale di cui il libro è documento porta non pochi riflessi dell'augusta Persona che lei umilmente serve e che tutti noi amiamo di amore quasi geloso. Non oso sperare che il Santo Padre abbia tempo di posare lo sguardo su così povera cosa; mi basta che egli sappia, per suo tramite, che questo piccolo inno alla Chiesa *libera casta cattolica* è giunto vicino a lui».

Non solo il libro giunse vicino, ma il Papa lo lesse da cima a fondo e vi pose il suggello del suo compiacimento, comunicato dall'arciv. Dell'Acqua all'Autore, il quale, quarantenne allora, aveva terminato la sua fatica con questa umanissima riflessione molto prossima ad autoconfessione:

«Verso i quarantanni, la carne, che ha il presentimento del proprio autunno, imporrà allo spirito e all'immaginazione la propria inquietudine. In seguito entrerà spesso nella solitudine del prete l'immagine dell'intimità familiare con la sposa e con i figli, che non ha avuto e che avrebbe potuto avere. E lungo questa linea che scivola quasi inavvertitamente il cuore del sacerdote, approfittando di ogni rilassamento, di ogni tristezza, di ogni incomprendimento. Quasi mai è la donna che trascina il prete ad infrangere i vincoli del celibato. Solo quando quei vincoli hanno perduto la forza interiore il cuore si avvia, privo di ancora e sospinto dalla natura, verso le sponde dell'amore carnale, che può apparire un paradiso solo a chi ha perduto dentro di sé i fulgori dell'amore di Dio. E la volontà che regge il timone del cuore: volgerlo contro la corrente, che ad ogni minuto lo trascina, è fatica ardua: è la quotidiana passione del prete. Egli sente che, se l'amore di Dio non vince in lui ogni altra attrattiva, è perduto. Questa pena interiore che è suo dovere celare a tutti, anche agli amici, va rispettata: *Mysterium crucisi* Agli amici quella pena sembrerebbe una debolezza, agli increduli sembrerebbe una stoltezza. Ed altro non è invece che la croce o l'ora dell'agonia, che continua in ogni cristiano, ma soprattutto, com'è giusto, nel prete. Finché l'ora della risurrezione non cacerà del tutto le tenebre del Calvario, la lotta deve durare. È la risurrezione che dà senso a tutto. Se Cristo non fosse risorto, non solo, come disse san Paolo, sarebbe vana la nostra fede, sarebbe vana e stolta anche la verginità. La vita del prete sarebbe un assurdo da cancellare quanto prima, una sofferenza in più da eliminare in un mondo in cui il dolore è già troppo».

La citazione è lunga, ma non mi pento di averla ribattuta. E necessario tornare su questi concetti. Il prete dev'essere consapevole della sua fragilità; i laici, dico i laici che amano Cristo e la sua chiesa, devono venirci incontro, devono invitarci a pregare di più e meglio, per conformarci a Cristo, così da non ridurci mai a stanchi operatori del sacro.

L'allora teologo della casa pontificia, oggi cardinale Luigi Ciappi, dopo avere esaminato il volume ed esserne rimasto edificato, dettò uno stupendo commento, che si conchiudeva con questo giudizio estremamente positivo:

«La dottrina è perfettamente ortodossa, lo stile elevato, elegante e moderno, le ragioni soprannaturali del celibato sono illustrate alla luce di testi biblici, di Padri e di autori ecclesiastici antichi e moderni. L'opera quindi presenta singolari pregi apologetici, teologici, ascetici e pastorali, e potrà riuscire molto utile sia ai laici per un giusto apprezzamento del celibato ecclesiastico, sia ai sacerdoti stessi per confermarli nella stima e nella fedeltà allo stato di consacrazione al Signore con la promessa di perfetta castità» (16 giugno 1962).

Depongo questo elogio sulla tomba del Confratello che, dopo avere percorso in lungo e in largo l'Italia, raccolto consensi, provocato anche riserve su cui, ove occorra, ci intratterremo altra volta, con libertà di spirito e pienezza di carità, è approdato, con la sua immacolata stola sacerdotale, alla casa del Padre. Nè deve meravigliare che gli si sia appiccicata addosso un po' di polvere, comune sorte di chi non sta a guardare alla finestra, ma si lascia coinvolgere, pronto a pagare di persona.

A dire della sua sincerità, di questo suo lasciarsi prendere senza la pretesa di trascinare altri, senza cedere alla tentazione di strumentalizzarli a proprio favore, basta l'introduzione al profilo di *Papa Giovanni*, da lui pubblicato nel primo anniversario della morte del Pontefice (Editore Vallecchi, Firenze):

«Ho finito di scrivere questo libro con l'animo ilare di chi finalmente ha sciolto un voto. Una cosa del genere, forse, non mi capiterà più, come non mi capiterà più di accorgermi di avere già scritto il libro nel momento in cui ho cominciato a scriverlo. Non ho fatto altro che svolgere, in distinta articolazione, l'inesprimibile cumulo di intuizioni che da cinque anni si andavano depositando in me, col confuso presentimento che un giorno o l'altro avrei dovuto esporre in pubblico quel che mi raccontavo in segreto. Il lettore, anche il meno benevolo, dovrà concedermi che l'immagine di Papa Giovanni, quale risulta da queste pagine, è quanto meno un'immagine sincera, ritagliata sul fondo emotivo in cui essa si trascrisse quando apparve, così attesa e così impreveduta, così semplice e così misteriosa, dinanzi ai miei occhi ormai disvezziati, come gli occhi di tutti, dal miracolo dell'infanzia evangelica. No, Papa Giovanni non è stato per me un pretesto per dire altre cose, non è stato insomma, a parlare dantesco, un Papa dello *schermo* (Inferno 13, 134). E così facile servirsi di lui come di un'arma polemica o come di un comodo termine di raffronto nei momenti di malumore! Ed è così facile partire da lui per sviluppare un discorso tutto nostro, di cui egli non avrebbe mai accettato la paternità se non perché, buono com'era, non sopportava di lasciare orfano nessun uomo e nessuna idea».

L'anno scorso (16 gennaio 1991) dopo aver assistito ad un dibattito televisivo sulla imminente Guerra del Golfo (scoppiata tre ore dopo), in cui

i partecipanti avevano dissertato su *Pacem in tetrīs*, su Paolo VI e Giovanni Paolo II, ed egli si era battuto a prò del negoziato ad oltranza, gli esterni la mia solidarietà, essendomi sembrato che un interlocutore gli avesse mancato di rispetto. Mi rispose:

«Caro monsignore. Il suo cartoncino inviati, come lei scrive, *il primo giorno ài passione*, è rimasto nel cumulo di lettere che da quel giorno mi stanno arrivando. Non sto a dirle la commozione che hanno risvegliato in me le sue parole, legate, ormai per sempre, a un momento così alto della vita della Chiesa. Sono grato a Dio per le grazie che mi ha concesso allora e che cerco di far fruttificare in un tempo così diverso da quello che avevamo sperato.

Le assicuro che la discrezione e la profonda sapienza con cui lei continua a testimoniare la potenza profetica di Papa Giovanni mi sono di conforto e di aiuto. Con grata amicizia» (9 febbraio 1991).

La sua morte ha rattristato molti. E sperabile che sulla sua bara si siano inchinati anche gli avversari. Egli non aveva nemici, non poteva averne, perché era un uomo di pace.

Su *La Repubblica* (26 aprile) Giovanni Ferrara gli ha tributato un elogio che possiamo tranquillamente sottoscrivere:

«Non sarà possibile dimenticare quell'uomo cortese e sbrigativo, sulla cui repentina morte sembra risuonare l'orgoglioso lamento del grande papa (Gregorio VII): *Dilexi iustitiam, odivi iniquitatem. Ho amato la giustizia e detestato l'empietà* (Sai 44,8).

No, non dimenticheremo. Siamo grati a Dio che distribuisce i suoi doni e al tempo stesso obbliga ciascuno a metterli a vantaggio della comunità tutta intera, perché si edifichi il corpo sociale nel rispetto e nella fiducia reciproca: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (1 Cor 12,7).

Il fratello Balducci non ha tenuto per sè il suo talento. Forse non sempre e non a tutti piaceva il suo modo di porgere. Ma siamo gli riconoscenti perché ha combattuto la buona battaglia per la verità e la giustizia, ha terminato la corsa a servizio della famiglia umana, ha conservato la fede: questo, sì, lo possiamo affermare, senza alcun dubbio, ed è quanto basta alla riconciliazione di tutti con lui ed all'impegno di tutti a non venire meno alla professione della fede cristiana ed agli impegni inderogabili che ne discendono.

«Quando Dio manda uomini come Papa Giovanni — scrisse Balducci nella premessa al profilo del pontefice — non è certo perché si scrivano libri su di lui, ma perché ci sia impossibile continuare a vivere e a pensare come se egli non fosse mai venuto tra noi».

E poiché ogni uomo abitato dall'Eterno, timbrato col fuoco del battesimo è dono di Dio, sua icone e sua manifestazione, amo riferire anche a Balducci la premessa al suo Papa *Giovanni*. Senza enfasi. «Con gioia e speranza».

AGLI AMICI

Confidiamo che il nostro lavoro per rendere sempre più interessante e stimolante la Rassegna della Fondazione

«IMPEGNO»

sia da tutti apprezzato.

La Fondazione ha, tuttavia, bisogno di un robusto sostegno per poter rispondere adeguatamente alle attese dei nostri lettori.

Poiché abbiamo rilevato che non molti degli amici che ricevono le pubblicazioni hanno provveduto a inviare il contributo annuo (fissato in lire 50.000, compresi i «Quaderni», i numeri speciali), dobbiamo appellarci ad una più forte e concreta solidarietà di tutti.

Siamo certi di poter contare sulla comune amicizia, nel nome e nel ricordo di Don Primo.

La Fondazione
Don Primo Mazzolari

C.C.P. n. 13940465 - Tel. 0376/920726
Via Castello 15, 46012 Bozzolo (MN)



Questo nuovo settore della nostra rassegna comprenderà riferimenti, testi, citazioni, echi di stampa, articoli apparsi su diversi organi di informazione, scelti tra l'ampio materiale che quotidianamente giunge o ci viene offerto in Fondazione.

Una «Rassegna nella Rassegna», dunque: destinata a comprovare l'interesse costantemente suscitato dalla figura e dall'opera di Mazzolari, e la sua viva «presenza» nella cultura e nella società cristiana.

Una conversazione di don Mazzolari ai ragazzi nella Festa di S. Luigi

SANTITÀ È AVER MANI E CUORE PULITI

La memoria del Giovane castiglione oggi è invito a non disperare del proprio presente e a ritrovare la necessaria radice-fonte dei valori umani e cristiani in cui crediamo.

Don Piero Piazza ha celebrato nella solennità dell'Ascensione il suo 50.mo di sacerdozio. I suoi legami con la nostra diocesi risalgono alla stessa idealità con cui don Primo Mazzolari si avvertiva «mantovano». Don Piero, nel custodire le preziose memorie dell'intramontabile prete di Bozzolo, ha voluto anche in questa circostanza segnalare la forza di attualità di uno dei tanto celebri discorsi di don Primo, a chiusura di un anno scolastico, chiusura coincidente con la festa di S. Luigi Gonzaga. Niente di meglio — ci ha suggerito don Piero — per richiamare il Santo dei giovani, la cui eccellenza in santità portava Papa Giovanni Paolo II in terra mantovana un anno fa. Tanto più attuale il discorso pronunciato da don Mazzolari a dei bambini, perché quelle «mani pulite» e quel «cuore pulito», cui ripetutamente si appella, sono la richiesta esigente dei nostri tempi a «smog civico-morale».

Riprendiamo da quel discorso, databile al 21 giugno 1958, alcuni passaggi evocativi. Il richiamo iniziale alle «spighe» dei campi — annuale ornamento della chiesa parrocchiale di Bozzolo, in una liturgia capace di reale espressività simbolica — può sollecitare la domanda, se per caso con tutta la decantata «ecologia» odierna, non abbiamo smarrito la fantasia dello spirito, che non ha bisogno di etichette per celebrare il proprio Signore, che è «Dio del cielo e della terra», di questa terra. Ma affidiamoci a don Primo: *«Gli altri anni, quando venivate in chiesa a chiudere il vostro anno scolastico e a ringraziare il Signore trovavate la chiesa piena di spighe. Quest'anno le spighe non sono ancora arrivate, ma siete arrivati voi. Anche voi avete maturato. Anche dentro di voi s'è compiuto il mistero della fecondità spirituale che ha Usuo riflesso meraviglioso nei nostri campi attraverso le spighe. Non si sono le spighe, ma ci siete voi che siete le spighe del Signore, quelle che valgono molto di più perché l'uomo vale più di qualsiasi altra cosa».*

E immediatamente il passaggio alla feconda «spiga» di santità, Luigi Gonzaga, porta don Mazzolari a ridire in chicchi di sapienza semplice la saporosità del nutriente pane dello spirito del Santo castiglione: *«E chi era San Luigi Gonzaga? Sapete che è un santo: ma è una parola che forse voi non capite, quando si dice un santo. E un giovane, un figliolo... che aveva il cuore repulito... Sapete che cosa vuol dire mani pulite, e le vostre maestre tante volte hanno dovuto dirvi: "Guarda, ti sei sporcato le mani: va' a lavarti". Eorse qualche volta vi hanno anche fatto pulire la faccia: è lungo la strada giocando, non per colpa della vostra mamma, ma per colpa della vostra spensieratezza, che vi siete sporcati. Adesso capite che cosa vuol dire mani pulite... forse qualcuno di voi non capisce bene cosa vuol dire cuore pulito. Come si fa a sporcare il cuore? Si sporca il cuore tutte le volte che pensiamo delle cose che non sono delle cose chiare, belle, trasparenti... ricordatevelo, miei cari bambini, quando il cuore è pulito è come una sorgente che dà un'acqua chiara: e i pensieri sono chiari, e i sentimenti sono chiari e gli affetti sono chiari e le parole sono chiare. Se non sono chiare le parole, se non sono chiari i sentimenti, se non sono chiari i pensieri, ricordatevi, o miei cari bambini, che c'è qualche cosa di poco pulito nel nostro cuore... E portando davanti i vostri cuori qui a San Luigi Gonzaga, che è il vostro protettore, vorrei che vi specchiaste nel suo cuore pulito perché tutti i miei bambini potessero, uscendo di chiesa, essersi un pochino lavati. Perché, voi 10 sapete, si viene in chiesa come a una fonte. A scuola andate a prendere la fonte che riempie la vostra mente; qui in chiesa venite a lavarvi un pochino il cuore. Anche San Luigi ha fatto fatica a conservare il suo cuore pulito, perché anche allora c'erano dei compagni poco buoni, c'era della gente che non rispettava il cuore dei bambini. Ha fatto fatica anche lui a mantenere l'integrità e la trasparenza della propria anima. Ma ha creduto nel Signore, si è fatto aiutare dalla Madonna, ha trovato delle persone che gli volevano bene, ecco che egli è diventato 11 santo dal cuore pulito».*

Il discorso mazzolariano si prolunga nell'accendere l'impegno a che i bambini non sciupino nei mesi estivi il «cuore pulito» e si chiude nella narrazione di un incidente risoltosi in bene: una bimba era scivolata in un canale; «un contadino che stava mietendo è corso, s'è buttato com'era vestito: è riuscito a prenderla e a portarla a riva». Da tale episodio ricava la semplice lezione: *«il cuore pulito aiuta a misurare i pericoli, a star lontani da certe compagnie, a sentire che le vacanze hanno una regola anch'esse, la regola che viene dalle parole»* ricevute in un anno; *«la regola che viene da una Messa... che dà ai maestri e ai sacerdoti quasi un senso di offerta davanti alla nostra impotenza di potervi tutelare, un senso d'impotenza che mettiamo con tanta fiducia nelle mani del Signore»*.

Il testo discorsivo va lasciato alla sua ispirazione quasi poetica e alla sua originaria destinazione. Non sarebbe rispettoso infatti per la memoria di don Primo, parafrasare questo discorso per l'oggi. Il respiro però che anima il ricordo del Santo dal «cuore pulito» può essere riconsegnato alla credibilità attualissima del «gigliato» giovane di Castiglione delle Stiviere. D'altronde come si possono invocare «mani pulite» oggi — ed è un grido senza steccati — se il coraggio di risalire alle «radici», alla «fonte» ha poca cittadinanza? Alla politica del dominio servile, Luigi Gonzaga preferì il servire, bruciando in poco tempo ideale e giovinezza d'anni. La politica servile non ha regole; il servire sì. Le parole del servire sono limpide, trasparenti, perciò belle, tanto per riusare gli aggettivi mazzolariani. Quante parole oggi, nei vari campi dell'italico contendere, risultano tali: limpide, trasparenti, belle?

Non a caso dunque ritorna la solennità di San Luigi; l'abbiamo evocata con l'evangelica e francescana pagina di don Mazzolari. La memoria storica, probabilmente, è investimento più sicuro, per non disperare mai del proprio presente e per ritrovare la necessaria «radice-fonte» cui risalire senza lasciarsi travolgere dalle facili correnti della «spensieratezza», che non è solo infantile.

a cura di STEFANO SILIBERTI

(Dal settimanale diocesano di Mantova
«La Cittadella», del 21 giugno 1992)

Una potente rievocazione di don Mazzolari dalla viva voce di p. David Turollo

NELLE MANI DI UN DIO CHE PESA IL VENTO

Sarà disponibile e presentata a settembre una cassetta delle Edizioni Paoline che fa riascoltare la straordinaria conversazione tenuta dal celebre frate servita a Bozzolo nel decimo anniversario della morte di don Primo: 1 febbraio 1969.

Tutto può essere provvidenziale per chi crede; il fortuito invece regna sotto gli orizzonti senza cielo di chi ha abdicato alla ricerca della Verità. Ce ne dà conferma Padre David Maria Turollo con una sua potente poetica espressione: «Dio pesa il vento». Ed è proprio di lui che si tratta. Un inedito è venuto a galla, senza che don Piero Piazza, presidente della Fondazione mazzolariana di Bozzolo, ne avesse avuto percezione mnemonica. D'altronde è enorme la portata del prete Mazzolari, per esaurirne ancora l'estensione di conoscenza. La Provvidenza ha voluto che don Piero riscoprisse un nastro da vecchio registratore: da tempo attendeva di essere ascoltato in ordine ad una verifica del contenuto. E tra le voci — nuova frontiera di documentazione storica —, quella così imperativa di Padre Turollo e così confidenziale e catturante. Era intervenuto il 1° febbraio 1969 nella chiesa di S. Pietro a Bozzolo. Dieci anni erano trascorsi dalla morte di don Primo. Lui, Turollo, era stato invitato a parlare dell'antico compagno di profezia.

Ora la conversazione viene edita dallo Studio Audiodiffusivi Paolini di Albano Laziale (EP). Al di là della notizia editoriale, è rilevante poterne trarre spunto per un'anteprema riflessiva e affidarsi poi all'ascolto, necessario, per quelle sfumature che soltanto la voce riesce a far vibrare.

«Dio pesa il vento»: immagine evangelica, scaturita da quella fucina spontanea di creatività, di cui erano dotati l'intelligenza e il cuore di Turollo. «Dio è una valanga». «Dio»: un Dio così, come assoluto semplicissimo e sconfinato spazio per intagliare la figura di don Primo, il prete meno capito e il più umiliato d'Italia; il prete di cui Turollo dice: «Lui mi ha conosciuto; ma io non so se ho conosciuto lui! Lui sì che mi ha amato; ma io non so se l'ho amato! E sento oggi questo amore come una dolce e dolorante piaga: una ferita che non si rimargina più. Per la certezza che io ero indegno di quell'amore».

Dio-valanga-che-pesa-il vento è il Dio per il quale Mazzolari è diventato «valanga di responsabilità e di rischi rispetto al mondo»; per questo accanto a lui «ci si bruciava in tutti i sensi» e ci si sentiva amati «di un amore che non ti dà tregua, non ti lascia tranquillo, anche se dona pace e sicurezza». Eppure fu «lasciato solo... troppo solo».

«Sembrava un crocifisso»

E Turoldo, dal cantiere della sua poetica memoria trae motivi edificanti — non in senso devozionale, ma in senso costruttivo — da quelle Missioni milanesi condivise nella predicazione piena di «passione». «Ricordo le sue braccia sulla folla: sembrava un crocifisso!... E la mente sempre ferma al suo "Credo"! E ogni sera — perché è durata una settimana — ogni sera il dono totale del cuore! Ti buttava via il cuore tutte le sere!».

A Milano Mazzolari rendeva Cristo «contemporaneo», Cristo «cittadino di una città che sembrava, ma non lo era (— nè lo è, forse, nonostante la civiltà dei consumi! —) appartenere più alla banda dei rapinatori che al povero malcapitato della parabola del Samaritano. Quanta attualità in questi tocchi tuoldiani: «Anche Milano, sotto la parola di Don Primo, poteva essere quell'uomo malcapitato coi suoi poveri... con le sue periferie di scartati, di sfruttati, di corpi carichi di ferite... Ma anche una Milano depredata delle sue ricchezze spirituali di fede e di virtù, di grazia e di speranza...».

E Mazzolari, «Eucaristia ambulante», spezzava, come Cristo sulla strada di Emmaus, la parola che brucia dentro. Anche Turoldo dice di essere stato bruciato dinanzi al commento inesorabile: «Chissà chi poteva essere quel prete che passava sulla stessa strada: avendolo veduto, tirò oltre. Ricordo che quando sentivo quelle prediche, chinavo il capo, sprofondato. Avevo paura di essere io, magari impegnato per qualche battaglia elettorale, per qualche pontificale!... Lì, c'era quell'uomo malcapitato della banda dei ladroni... Sembrava a tutti di vedere!».

«Insieme abbiamo pianto»

E i ricordi si bagnano di lacrime: «ieri sera... ho pianto» — confida Turoldo — e sono lacrime che si congiungono con quelle piante nella lontana missione di Milano, quando lui e Mazzolari erano stati dal card. Montini invitati a parlare: «Insieme, quella sera, siamo saliti sui gradini dell'altare di Sant'Ambrogio per ricevere il mandato della predicazione dalle stesse mani del vescovo che ci consegnava la S. Scrittura e ci abbracciava. E quella sera, pensando a tante cose, insieme abbiamo pianto».

Mazzolari «interdetto»; Turoldo «esiliato a causa di Nomadelfia e di altre cose», li insieme a ricevere il «mandato» da Montini!

I ricordi approdano anche a Mantova, città e diocesi amate da don Primo; nello scheggiare quasi, la sua vita, Turoldo evoca le stesse parole di Mazzolari: «La mia vocazione, tribolare. Dieci anni fa, proprio il 1° agosto, i tedeschi mi prendevano per la seconda volta e mi portavano in prigione a Mantova. Ho 42 anni di Messa; potrei aggiungervi i 10 di seminario che

fanno 52: e se mi domando che cosa ho fatto in più di mezzo secolo di chiamata, non vedo niente di notevole, molto meno di lodevole. In poche parole, potrei raccogliere la mia giornata di prete senza nessun motivo di soddisfazione e di tranquillità, se non ci vedessi il costo di ogni cosa... L'agonia dell'orgoglio e della concupiscenza non è la tua agonia, o Signore. Tu non soffri per avere e per portar via. Tu muori per guadagnare il diritto di dare, di amare l'inamabile... Quand'è che più veramente soffrii? Allora che vidi perduto un guadagno o rintuzzata una mia ambizione? No. Quando nessuno ha badato al mio amore, che amava di amare. Chi accetta la vita come urto di egoismi non può sottrarsi alla lotta. L'agonia in tal caso è legge».

«Amare l'inamabile»

Vivere, amando «ad ogni costo», destinato a non essere amato, lui disposto ad «amare l'inamabile»: ecco don Primo.

Turoldo cerca di motivare anche questa sorta di assurda distonia tra il cuore amante di Mazzolari e le ritrosie dell'area cattolica e politico-cattolica insieme.

Giustamente l'amico e compagno di strada in anni difficili per la nascente democrazia italiana, riconosce con estrema chiarezza e senza tangenziali verbose: «Se Don Primo Mazzolari, supponendo le stesse condizioni di contesto storico-sociale, fosse stato in Francia, diventava il "prete europeo" per eccellenza. Avrebbe riempito l'Europa! Ma da noi? Da noi la cultura ha bisogno di dilettarsi, di baloccarsi nelle sue formule astratte! La casta religiosa era impaurita; i politici erano infastiditi».

Perché? Semplicemente perché Mazzolari parlava chiaro: «Gli uomini che veramente valgono non rifiutano la responsabilità, come non la rifiutano gli uomini veramente umili. Questo aspetto finora poco conosciuto della spiritualità laica cristiana va messo in luce, se vogliamo liberare la spiritualità stessa da ogni residuo farisaico che, detestabile in religione, non lo è da meno in politica. Temo l'abitudine di dire il "sì" e il "no" dietro comando: una disciplina non ragionata e non cordiale svigorisce gli animi, e li inclina al servilismo o alle rivolte di corridoio. Non lasciatevi intimidire da chi grida di più, perché ha più denaro e più forti clientele. Vi sorregga il cuore del povero, che è l'unico ad aver sempre ragione. E non vi seduca la voce della popolarità a qualunque costo. Gli uomini malati di popolarità sono spregevoli».

«Fate anche voi il "vostro" partito»

«L'uomo politico che all'unanimità fittizia del proprio partito sacrifica la verità, non sa come possa lavorare attorno alla costruzione dell'uomo, non

avendone la misura. Non vi domandiamo che vi facciate missionari della pubblica moralità: vi preghiamo però di non chiudere gli occhi sui fatti. Salvate l'uomo, non quello fabbricato dalle vostre ideologie, ma quello creato da Dio».

Come poteva, incalza Turoldo, «un uomo che parlava così, avere a lungo credito»?

E come può aver credito oggi? Per Turoldo nel 1969 la testimonianza ancor rigettata al suo tempo, poteva «servire domani da pietra d'angolo». Questo domani è il nostro oggi, questo oggi che richiede «profezia» senza etichette e colori, sia dentro che fuori della Chiesa. Ed anche in politica i cattolici hanno molto da imparare dal profeta Mazzolari: «Pregandovi di avere una vostra voce, non disapprovo nè consiglio la disciplina di partito. Fate anche voi il "vostro" partito: non lasciatelo fare ai pochi che se ne sono appropriate le sorti, avanzandole sull'incuria e la passività dei più».

È poco? No, perché chi «porta le fibbie ed è tentato di stimarle più dei piedi» finirà per non camminare lui e non rendere percorribile il cammino agli altri».

A cura di STEFANO SILIBERTI

(Dal settimanale diocesano di Mantova
«La Cittadella», del 28 giugno 1992)

"v 'v v"

**«Per "lavorare" alla crescita
e al pieno benessere dell'uomo
occorre aria di pace»**

L'Arcivescovo Mons. Capovilla ci ha inviato copia ài una sua lettera indirizzata all'amico Prof. Giancarlo Vanini dell'Università Cattolica del S. Cuore, che volentieri pubblichiamo per il significato delle sue considerazioni sui gravissimi problemi attuali.

Caro Giancarlo,

ho ricevuto ieri il «segno» della memoria amichevole: «Storia dei Congressi degli Igienisti italiani: 1921-1988», invito alla lettura ed alla riflessione

ne. Non essendo il volume riservato ai luminari della scienza, diviene stimolo per tutti.

Il vuoto di cronaca lungo il corso di nove anni (1936-1946) ha un'eloquenza tutta sua: per attendere alla salute dell'umanità bisogna respirare in clima di pace, altrimenti è tutta una beffa.

A questo proposito, «Il Corriere della sera», data odierna, ha in apertura un infelice articolo di Angelo Panebianco: «La guerra del Papa»:

«... Oggi i due punti sui quali le divisioni fra Stati occidentali e Chiesa cattolica prevalgono sulle convergenze riguardano i rapporti Nord-Sud e l'atteggiamento verso il mondo islamico. Soprattutto il secondo. Che spiega lo scontro fra Chiesa cattolica e Occidente all'epoca della guerra del Golfo. Quella che alcuni pacifisti scambiarono allora per una scelta di "pacifismo assoluto", alla Tolstoj o giù di lì (una scelta che la Chiesa non può avallare perché facendolo si porrebbe fuori dalla storia, e perché il pacifismo assoluto, checché ne pensassero quei malinformati pacifisti, non è compatibile con la dottrina cattolica), era dettata da ben altre ragioni: quella soprattutto di mantenere aperto, a tutti i costi, il dialogo con l'altra, oggi più vitale, religione del Libro, quella islamica. Anche a costo di entrare in rotta di collisione con le «buone ragioni» che l'Occidente poteva accampare in quella guerra...».

«Le buone ragioni!». Egemonia, petrolio, paura della Germania e del Giappone.

Anziano e pensionato, rimango coi «fautori di pacifismo assoluto», in compagnia con Francesco d'Assisi e Gandhi, e con gli «ingenui» Giorgio La Pira e Don Primo Mazzolari.

Sulla messa al bando delle armi nucleari e sul disarmo integrale (a cominciare dal «disarmo del cuore») l'enciclica «Pacem in terris» (11 aprile 1963) recita così:

«Occorre riconoscere che l'arresto negli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si smontano anche gli animi, adoperandosi sinceramente a dissolvere in essi la psicosi bellica: il che comporta, a sua volta, che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto nella vicendevole fiducia. Noi riteniamo che si tratti di un obiettivo che può essere conseguito. Giacché esso è reclamato dalla retta ragione, è desideratissimo, ed è della più alta utilità» (paragrafo 113).

Trovo conforto nella testimonianza e nella preghiera dell'asceta Dag Hammarskjöld, il quale, poco prima di morire (a seguito, forse, di sabotaggio aereo) ha cantato biblicamente la sua fede:

«Signore! **I**
Abbi pietà **I** di noi.
Abbi pietà **I** dei nostri sforzi
così che **I** dinnanzi a Te,
in amore e fede / rettitudine e umiltà
possiamo seguirti / in autodisciplina e fede e coraggio
e incontrarti / in quiete.

Donaci **I** un cuore puro / per poterti vedere
un cuore umile / per poterti udire
un cuore d'amore / per poterti servire
un cuore di fede / per poterti vivere.

Tu **I** che io non conosco / ma a cui appartengo
Tu **I** che io non comprendo / ma che ha votato me
al mio destino».

Tu... (Dag Hammarskjöld, «Tracce di cammino», Ed. Qiqajon 1963).

Con amicizia ed affetto, percorrendo insieme la stessa strada.

Aff.mo Don Loris Francesco Capovilla

*Sotto il Monte Giovanni XXIII
15 agosto 1992 - L'Assunta*

* * *

S. Dona di Piave, 11 settembre 1992

TESTIMONIANZA

Son uno dei tre preti di Treviso che hanno fatto visita a Bozzolo il martedì 7 settembre (.....).

Domenica 11 ottobre entrerò nella mia nuova parrocchia. Può ben immaginare con quale trepidazione! L'essere venuto a Bozzolo è stato come attingere ad una sorgente ancora viva. Per una di quelle consonanze profonde del cuore la persona di Don Primo mi è stata sempre cara... posso dire fin da piccolo. I miei genitori, anche se persone semplici, hanno sempre avuto una grande stima per Don Primo. E così è venuto facendosi strada in me l'attenta meditazione e accoglienza della parola e dell'esempio di questo prete.

L'avvicinarsi di una tappa così forte nella mia vita di prete mi fa sentire la bellezza e la forza di una comunione con chi è stato profeta in questo servizio pastorale.

Sono convinto che non esiste il caso nel tempo di Dio...: allora la stessa data dell'11 ottobre (30 anni dall'inizio del Concilio) è per me un segno a camminare con fedeltà e amore lungo quei sentieri che prima del Concilio furono aperti da don Primo.

... mi ricordi al Signore e al santo Parroco di Bozzolo, perchè possa essere pastore secondo il cuore di Dio.

d. Antonio

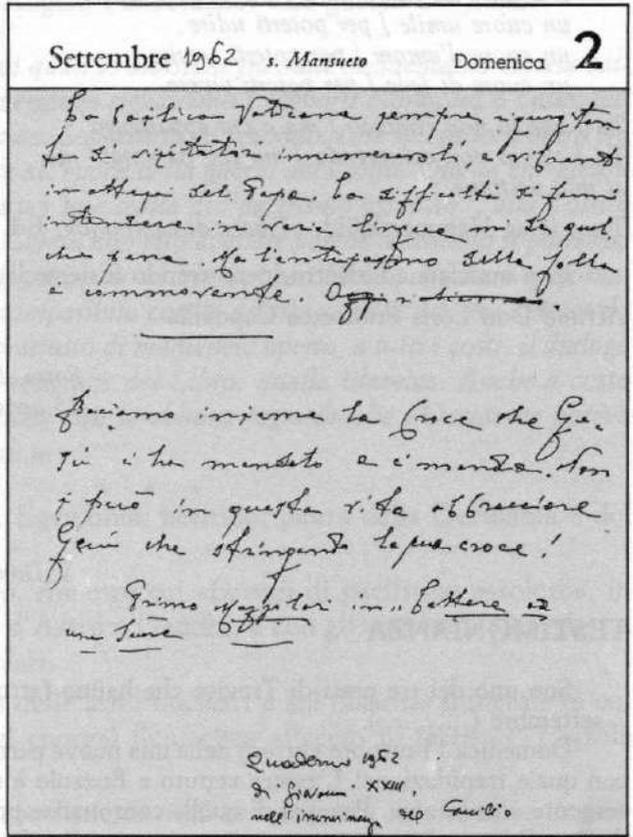
per la nuova inattesa «sorpresa», quanto mai gradita alla Fondazione, di fotocopia di pagina "Settembre - Domenica 2" — Quaderno 1962 di Papa Giovanni su cui trascrive di suo pugno un pensiero di Don Primo.

Sotto il M. Giov. XXIII
12.9. '92

..... nell'imminenza
del Trentennio
del Concilio

l'aff.mo

Hh Loris Francesco



Settembre 1962

s. Mansueto

Domenica 2

La Basilica Vaticana sempre rigurgitante di visitatori innumerevoli, e vibrante in attesa del Papa. La difficoltà di farmi intendere in varie lingue mi dà qualche pena. Ma l'entusiasmo della folla è commovente.

* * i

Baciamo insieme la Croce che Gesù ci ha mandato e ci manda.
Non si può in questa vita abbracciare Gesù che stringendo la sua croce!

Primo Mazzolari in «Lettere ad una Suora»

ANGELO BONETTI, *Mysterium Fidei*, Il magistero eucaristico di Paolo VI, Vivere In, Roma 1991.



Si tratta di una nuova antologia di testi di Paolo VI su un solo argomento: il Mistero eucaristico. È stata curata da un sacerdote bresciano, Angelo Bonetti - che la dedica, a trent'anni dalla prima Messa, ai suoi compagni di Ordine - e porta una presentazione di Mariano A. Magrassi, Osb, arcivescovo di Bari-Bitonto.

L'Eucaristia è il «cuore del Mistero della Chiesa» e ad essa Paolo VI dedicò, ovviamente, una specialissima attenzione; anche quantitativamente l'Eucaristia è l'argomento più «trattato» da Paolo VI. In quali occasioni?

Innanzitutto con i documenti ufficiali della Riforma Liturgica riguardanti tale Mistero: dall'Enciclica «Mysterium fidei» (1965), all'Istruzione Eucharisticum Mysterium (1967), alla promulgazione del nuovo Messale Romano (1969) e del nuovo Rituale circa il culto del Mistero eucaristico (1973).

Senza contare tutti gli altri «Documenti minori» riguardo all'Eucaristia, che sono più di una ventina.

Ma Paolo VI fu soprattutto il Celebrante e il Catechista dell'Eucaristia, con i suoi «gesti» e i suoi Discorsi.

E qui dobbiamo elencare: le Omelie del Giovedì Santo e del Corpus Domini, vero trattato sul mistero eucaristico, nei suoi vari aspetti; le Istruzioni alle Udienze generali, specialmente in occasione della riforma liturgica del rito della Messa; la partecipazione, infine, diretta o indiretta, a Congressi Eucaristici, nazionali o internazionali, con le relative catechesi.

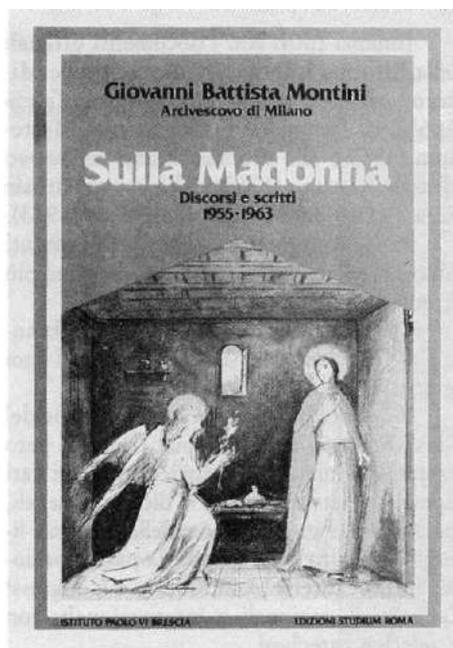
Questo volume raccoglie le parti più significative dell'ampio magistero eucaristico del Papa Paolo VI. Esso si divide in tre parti:

1. Il Natale dell'Eucaristia: le Omelie del Giovedì Santo.
2. L'Epifania dell'Eucaristia: le Omelie del Corpus Domini.
3. Il «Pane del cammino»: gli interventi per i Congressi eucaristici e le catechesi sulla Messa.

Un ampio materiale utile agli studiosi per enucleare la teologia eucaristica di Paolo VI, ma utile soprattutto ai pastori d'anime e ai catechisti per evangelizzare, con parole e contenuti appropriati il popolo di Dio.



GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Sulla Madonna*, Discorsi e scritti 1955-1963, Istituto Paolo VI, Brescia - edizioni Studium, Roma - 1991.



Quando il 21 novembre 1964, proprio durante il Concilio, Paolo VI proclamò la Madonna «Madre della Chiesa» e il 2 febbraio 1974 promulgò l'esortazione apostolica *Marialis cultus*, per il retto ordinamento e sviluppo del culto della Beata Vergine Maria, aveva già alle spalle una personale lunga e approfondita riflessione sulla teologia, sulla liturgia, sulla pastorale, sulla spiritualità mariana, che trovano nel magistero episcopale del periodo milanese (1955-1963) una esplicitazione assai ricca e precisa. Questa raccolta di 41 testi, alcuni inediti, di G.B. Montini, arcivescovo di Milano, ne sono una significativa testimonianza, la più completa possibile, allo stato attuale delle fonti.

La Vergine ha sempre avuto una grande importanza per G.B. Montini. Aveva imparato ad amarla profondamente in famiglia e frequentando il Santuario di Santa Maria

delle Grazie in Brescia, vicino alla sua abitazione. E negli anni che seguirono si ispirò sempre nella riflessione alla tradizione della Chiesa e a quella popolare, senza alcun cedimento sentimentale, del resto del tutto contrario al suo carattere e al suo stile.

Che ci dice questa raccolta di discorsi e scritti mariani? Dal punto di vista dottrinale la sua devozione a Maria è sempre stata teocentrica e cristologica (Maria è *Mediatrice*, ma questo titolo è riferito all'unico *Mediatore*, Cristo) e in prospettiva ecclesiale (con il suo predecessore S. Ambrogio riafferma che Maria è il modello della Chiesa). Sono tutti aspetti che il noto mariologo René Laurentin evidenzia con particolare efficacia e puntualità nella introduzione alla raccolta, non meno che la preoccupazione liturgica e culturale del pastore.

Così un altro aspetto della personalità di Montini emerge da questa raccolta: la sua sensibilità estetica. Infatti egli percepisce in tutta la sua gravidanza spirituale la bellezza di Maria, miracolo della creazione. Le pagine del libro sono tra le più fini anche dal punto di vista letterario del futuro Paolo VI. Vi sono squarci di autentica poesia, che danno vita e cuore ad un tessuto di pensiero, proprio per questo mai aridamente dottrinale.

Montini, assai stupito di fronte alla bellezza sovrumana di Maria, alla sua perfezione di creatura eletta, non manca, come osserva Laurentin, di collocarla «in un costante contrasto con questo mondo, del quale ammira la ricchezza culturale e scientifica ma del quale intravede gli impulsi degradanti», tuttavia «mai con pessimismo né con disprezzo. E con la convinzione che in Maria abbiamo un meraviglioso segno di speranza, di gloria e di vittoria».



Stiamo assistendo, da poco più di un anno, ad una rivalutazione di Giovannino Guareschi, una sorta di «Guareschi-rew[^]M-sance» indotta sia dalla coincidenza di fatti interni ed esterni destinati a dar ragione a certe ostinazioni politiche dello scrittore emiliano, sia da una rigorosa rilettura critica delle sue opere, finalmente svincolata dalle immagini non sempre pertinenti di troppe speculazioni cinematografiche imbastite, nell'arco di almeno trent'anni, sugli stilemi dei due suoi più famosi personaggi: Peppone e don Camillo.

Anche questo volume, che rientra nell'iniziativa editoriale di ripresentare le pagine più notevoli estratte dal settimanale «Candido» (fondato da Guareschi nel 1945, da lui diretto fino al 1957 e pubblicato fino al 1961), si inserisce nella «rivisitazione» guareschiana intesa a rendere giustizia ad un protagonista non solo della cultura, ma anche del costume pubblico italiano del dopoguerra.

«*Mondo Candido 1948-1951* - così scrive nella presentazione del volume Giovanni Lugaresi - è la continuazione di uno spaccato di storia italiana del nostro dopoguerra, oltre che dell'attività di scrittore, disegnatore e polemista di Giovannino Guareschi in un periodo ancora non pacificato, quale quello compreso tra il 18 aprile 1948 e i primi del 1951. Se, con la sconfitta del Fronte Popolare, l'Italia si inseriva nel contesto delle democrazie occidentali, i pericoli per la libertà non erano comunque cessati.

Continuavano infatti gli omicidi, le intimidazioni e le violenze dell'estrema sinistra. Continuava, insomma, un clima che non si conciliava con la libertà; la quale, così come avveniva nelle altre grandi democrazie, doveva essere esercitata, anche da noi, nella legalità.

Su questo tasto, Giovannino non si stancò di battere. Come non si stancò di im-

pegnarsi nella campagna sui nostri prigionieri in URSS, argomento — guarda caso — tornato d'attualità a tanti anni di distanza, allorché, con la caduta del comunismo, dalla stessa ex Unione Sovietica emerge quel che allora *Candido* scriveva. Ma non sono soltanto questi gli elementi di polemica e di battaglia che si trovano nel volume realizzato da Alberto e Carlotta Guareschi. Ci sono le preoccupazioni di Giovannino per la corruzione dei politici, per le prime avvisaglie di bustarelle (le future tangenti). Ci sono, ancora, polemiche con intellettuali ex fascisti che, così come erano stati in posizione di spicco durante quel regime, tale posizione avevano mantenuto aderendo al PCI, e con certo mondo democristiano per via di un'incipiente occupazione da parte di questo partito (ma anche degli altri) di tutta la vita pubblica nazionale».

In altra sede, presentando questo volume, lo stesso Lugaresi aveva ricordato come tra il direttore di «Candido» e il mondo cattolico» gli scontri polemici (a volte anche sopra le righe) apparissero frequenti». E aveva citato, tra le altre, una polemica tra Guareschi e don Primo Mazzolari a proposito di comunisti e comunismo.

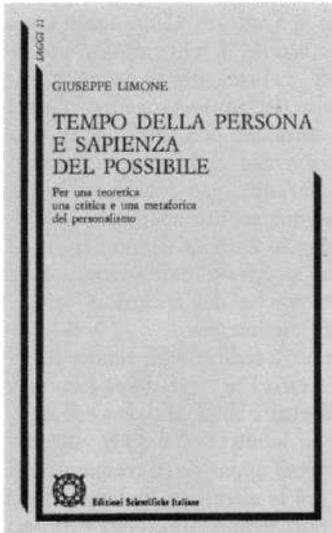
«Una polemica — osserva, però, Lugaresi — condotta con tono alto e in stile dignitosissimo, da entrambe le parti, perchè i «contendenti» avevano grande considerazione e rispetto l'uno per l'altro; e di questo rapporto bisognerà pure, un giorno, occuparsi in maniera esauriente e non in maniera episodica come avvenuto finora».

Guareschi, insomma — così conclude Lugaresi — «si conferma un aggressivo polemista controcorrente. A ragione, o a torto, comunque da solo, sempre libero, contro tanti, a volte contro tutti, senza alcun secondo fine e senza altri interessi da difendere, se non quello della libertà.

Anche in questo *Mondo Candido 1948-1951* ci si imbatte infatti in una serie di racconti fantasiosi, ricchi di humour e di umanità: da quelli ambientati in famiglia, ai capitoli di un «Mondo piccolo» che, coi soliti don Camillo, Peppone, lo Smilzo e gli altri della Bassa, non finisce di stupire per varietà d'invenzione, profondità di sentimenti e sincerità di commozioni».

GIUSEPPE LIMONE, *Tempo della persona e sapienza del possibile*. Valori, politica, diritto in Emmanuel Mounier. Per una teorica, una critica e una metaforica del personalismo.

2 voli. Edizioni scientifiche italiane - Napoli, 1988-1991.



Questi studi, molto ampi e senza dubbio analiticamente esaurienti (anche se di lettura non facile) sull'opera di Emanuel Mounier centrata sull'«Idea dominante» del personalismo, derivano da un convincimento culturale che lo stesso autore denuncia già nella presentazione dei due volumi.

L'approfondimento sempre più scavato e complesso — dice, in sostanza, Giuseppe Limone — sui temi nodali del nostro tempo, quali il rapporto tra *fed e politica, etica e diritto, persona e struttura, sacro e profano, convinzioni di coscienza e laicità, giustizia e libertà, uguaglianza e differenza, garanzia e partecipazione, democrazia e socialismo, dimensione pubblica e dimensione privata della fede*, questo approfondimento fa risalire prepotentemente il *luogo-persona* lungo l'orbita del dibattito filosofico, con quell'insieme di connotazioni che segnano un'epoca.

Dentro lo spazio spalancato dalla crisi delle filosofie della storia, delle ideologie totalizzanti, dei post-strutturalismi, e di ogni altro possibile «post», si inserisce, insomma,

con sempre maggiore insistenza, il criterio *persona*: che la quantità di tradizione antichissima e grande, nella quale, però, lo scavo da fare non è ancora certamente compiuto.

Ciò significa e dimostra come una tradizione della filosofia occidentale antichissima e nuova — il personalismo *perennis* — abbia progressivamente determinato, nel proprio continuo reagire agli stimoli del tempo, un pensiero sapiente, complesso, affilato, e a volte spregiudicato. «Il personalismo, quale orientamento di fondo, ha *dimensioni logiche* sue che vanno *còlte e nominate*. E Emmanuel Mounier ne è il singolare *ipocentro*».

Come dire, in altre parole, che Mounier è una sorta di *centro sismico* nel quale convergono e dal quale si dipartono tutti i sentieri della speculazione morale, culturale e filosofica, accesa dal personalismo: soprattutto rispetto all'*itinerario fenomenologico* che si sviluppa dalla «persona» al «potere», dalla «persona» al «sociale», dalla «persona» alla «tecnoscienza», e viceversa.

Non c'è dubbio che tra i pensatori del novecento Emmanuel Mounier abbia un suo posto consolidato. In questa prospettiva i saggi di Limone offrono un contributo certamente considerevole all'analisi di quella corrente di pensiero cristiano-laico che dai primordi del *cattolicesimo democratico* giunge a toccare *l'umanesimo integrale* di Maritain, attraversa il personalismo di Mounier, e approda — ma questo è uno studio ancora da fare — *l'impegno* di Mazzolari.

Giuseppe Limone è dottore di ricerca presso l'Istituto di Filosofia del Diritto nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Napoli. Vincitore nel 1980 del Premio Internazionale «Emmanuel Mounier». Insegna Filosofia delle Scienze sociali nella Università degli Studi del Molise e Introduzione alle Scienze Giuridiche nell'Istituto Universitario di Magistero di Napoli. Fra i lavori di cui è autore: *La fede come utopia militante*, Napoli, 1980; *Tra fede e giustizia. Alcuni punti sul contemporaneo*, Napoli, 1983; *Problemi d'interpretazione*, in «*La questione personalista*», Roma, 1986; *il ritorno della «Persona»*, Napoli, 1987».

Con la più viva riconoscenza la Presidenza della Fondazione si onora di esprimere il «grazie» cordialissimo all'On. Roberto Mazzotta, Presidente della FONDAZIONE DELLA CASSA DI RISPARMIO delle Provincie Lombarde per avere comunicato la decisione della Commissione da Lui presieduta dell'assegnazione di un contributo di L. 5 milioni per le attività culturali in corso e future.

Sempre più aumenta il nostro debito di ammirata gratitudine per gli aiuti cospicui finora ricevuti dalla CARIPLO. Che Don Primo le dimostri tangibilmente la sua amicizia, in benedizione!

Giovedì 4 giugno

BOZZOLO - Fondazione

Otto sacerdoti della Vicaria Verona Nord-Est sostano al Sacello di Don Primo in preghiera, e poi giungono alla Fondazione in visita.

Lunedì 15 giugno

CREMONA

Nella Chiesa di S. Agostino partecipiamo alle esequie della Signora Lina Della Noce ved. Zanibelli.

Vedova dell'indimenticabile amico On.le Amos, che Don Primo lanciò, giovanissimo, nell'impegno politico parlamentare (fu il più giovane Deputato al Parlamento allora); condivise con lui l'alta stima e la fiducia di Don Primo.

Fu la preziosa «segretaria» dell'On.le Amos nella gestione delle innumerevoli pratiche che per tanti anni la impegnarono senza sosta.

Ai figli Angelo e Pieralda fu inviato questo telegramma di condoglianze: «Appresa inattesa, tristissima notizia di partita Mamma Lina, riandando a tanti cari ricordi, partecipo vivamente al vostro grande lutto. Presenzierò alle esequie concelebrando suffragi.



Papà e Mamma, riuniti di là, vi guardino benedicensi sempre».

Dopo le esequie in S. Agostino di Cremona, seguimmo il Feretro fino al Cimitero di Soresina dove rivedemmo il loculo in cui già riposa dal 3 settembre 1985 l'indimenticabile On.le Amos, e, commossi, assistemmo all'inumazione della bara della Signora Lina.

Fu generosa benefattrice della nostra Fondazione.

In pace requiescant.

Venerdì 19 giugno

BOZZOLO - Fondazione

Nel pomeriggio le componenti il Noviziato della Congregazione Mariana della Carità Diocesi di Reggio Emilia, guidate dal loro Assistente Spirituale, giungono in pellegrinaggio da Reggio e sostano in preghiera e riflessione.

Venerdì 26 giugno

BOZZOLO - Fondazione

Un Missionario in Honduras C.A., don Ambrogio Bonalumi S.D.B., giunge alla Fondazione e poi al Sacello di Don Primo: gli dà la «carica», dice!

Venerdì 14 agosto

BOZZOLO - Fondazione

Suor Lucia Bettoni, delle Suore della Carità di Maria SS. Bambina, bozzolese, di casa del parroco Don Primo quando era ragazzina (e la sua famiglia abitava di fronte alla Canonica), venuta da Soresina per qualche giorno in famiglia a rivedere l'anziana mamma, non ha mancato di far visita alla Fondazione e di interessarsi del lavoro che qui si svolge.

i

Venerdì 21 agosto

BOZZOLO - Fondazione

I componenti del Noviziato dei Frati Cappuccini di Vignola (MO), accompagnati da P. Prospero Rivi e da P. Mario, hanno voluto vivere ore di viva spiritualità mazzolariana, in ascolto di pagine e di passi di discorsi dalla viva voce di Don Primo.

Prima di giungere a Bozzolo, hanno fatto sosta a Cicognara a rivedere là i ricordi del «parroco degli scopai».

Nella Cappella della Fondazione è seguita la Concelebrazione eucaristica, tanto compartecipata.

A conclusione delle intense ore vissute, la visione del filmato su Don Primo parroco: «Un prete così».

Commento: «Il Noviziato dei FF. Cappuccini di Vignala in devoto ossequio alla luminosa figura di Apostolo, per attingere ideali e passioni d'Apostoli».

Lunedì 24 agosto

NAPOLI

E pervenuto da Napoli, come sempre gentilmente inviato dal suo Fondatore e Direttore Responsabile On. Ferdinando D'Ambrosio, il periodico mensile POLITICA POPOLARE — Rassegna di ispirazione Sturziana — N. 272; è una interessante Rassegna dove il Responsabile dice quel che pensa, senza mezzi termini, o circonlocuzioni, e dove si rileva la lunga esperienza politico-sociale che ha avuto modo di compiere.

Scrivo: «Il N. 272 di "Politica Popolare" può considerarsi nella sua struttura mazzolariano».

E così pubblica il testo del discorso di P. Davide M. Turolto (quello ora pronto per essere anche divulgato in cassetta con la sua viva voce), pagg. 2-12: «Dio, padre Davide M. Turolto, don Primo Mazzolari». Poi alle pagg. 19-22: «Motivi Spirituali - I pensieri del cuore» - testo tolto dai «Commenti al Vangelo» - domenica tra l'ottava di Natale.

Ci stanno bene questi testi, insieme ad altri argomenti quali Sturzo, Piccioni ecc.

Complimenti, carissimo On. D'Ambrosio! e... avanti!...

Sabato 5 settembre

BOZZOLO

Nella Cappella della Fondazione è stata celebrata nel pomeriggio la S. Messa di suffragio per il carissimo amico Galeazzo Riva tragicamente deceduto nel marzo in un incidente stradale, con la partecipazione della Vedova Signora Giuseppina, dei figli Cristoforo e Marta e della nuora con

il nipotino Galeazzo, e con Giuseppina Bragadina Passi, sorella del Socio fondatore della SIRAP ing. Enrico, e del Rag. Passi.

Un incontro tanto condiviso in preghiera di conforto e di speranza.

Lunedì 7 settembre

BOZZOLO

Nel pomeriggio giunsero dal Veneto, diocesi di Treviso, tre giovanissimi sacerdoti in «pellegrinaggio» da Don Primo.

Dopo aver concelebrato presso il suo Sacello nella Chiesa di S. Pietro, sono venuti alla Fondazione per conoscere sempre più il «Messaggio» mazzolariano.

Hanno lasciato una buona testimonianza sul registro dei visitatori.

Proseguivano il viaggio per Barbiana da don Lorenzo Milani.

IN MEMORIA

Generose offerte sono giunte alla nostra «Fondazione Don Primo Mazzolari» per onorare la Memoria e dare Suffragio

al Defunto BETTONI GLORIANO, di Bozzolo, deceduto il 10 luglio u.s.: i figli dott. Carlo, nostro Amministratore, e rag. Giuseppe con le loro Famiglie;

alla Defunta BOZZETTI AVE ved. ROSSI, di Cappella di Casalmaggiore, deceduta dopo lunghe sofferenze, il 4 agosto u.s.: le figlie Rachilde e Adriana l'hanno voluta onorare;

al Defunto Cav. Comm. RINALDO ZANGROSSI, deceduto il 20 agosto 1991: in occasione della S. Messa di suffragio celebrata nel 1° anniversario in Fondazione;

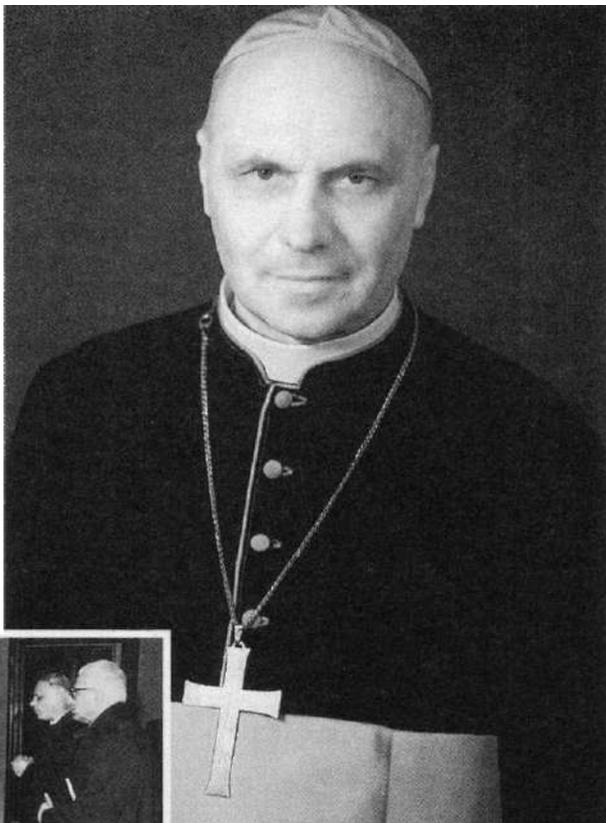
la Sezione Autieri di Bozzolo,
i Coniugi prof. Mario e prof.ssa Ines Miglioli,
i Coniugi Cerati Silvio e Ada.

Grazie a tutti gli Offerenti, con l'assicurazione del continuato ricordo e suffragio dei loro cari Defunti.

Mentre è in corso di stampa questo Numero "Settembre" della nostra rivista IMPEGNO, apprendiamo la triste notizia del decesso del nostro Vescovo di Cremona Mons. ENRICO ASSI.

La "Fondazione Don Primo Mazzolari", di cui ha favorevolmente visto la nascita e ben volentieri ha benedetto la Sede in Bozzolo il 29 giugno 1987, esprime a Lui in quest'ora del distacco la più viva gratitudine, e si unisce alla Comunità Diocesana nel cordoglio e nel suffragio, affidandosi alla Sua protezione dal Cielo.

Vivat et requiescat!



I luoghi e le immagini

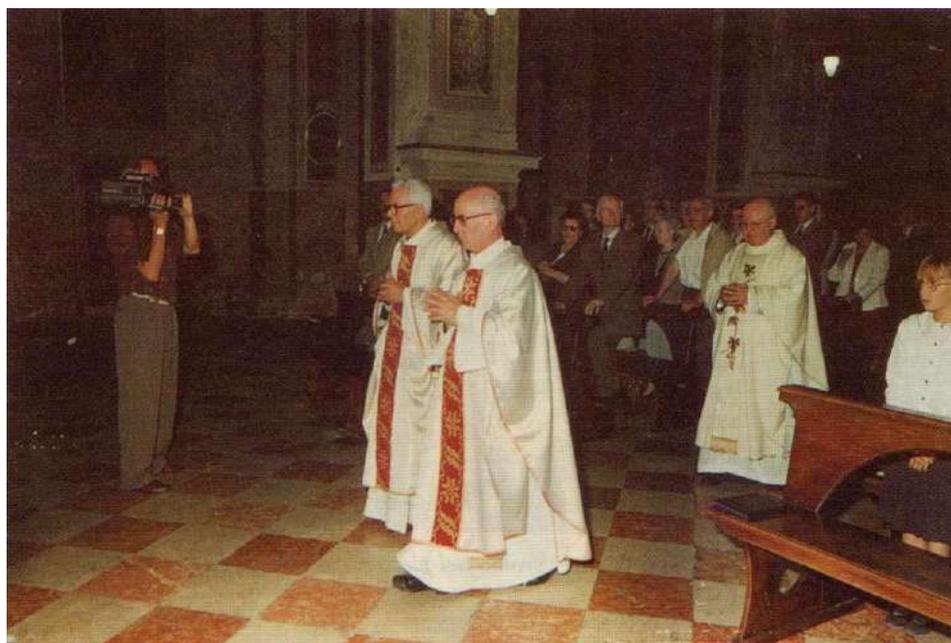


La tomba di Padre David Maria Tumido nel piccolo cimitero di Fontanella (BG).

BOZZOLO - Domenica, 31 Maggio 1992 - Chiesa di S. Pietro
Giubileo sacerdotale nel 50° di PRIMA MESSA di Don Piero Piazza.



I concelebranti.





Momenti della S. Messa.





Presenza di parenti e amici.





La corale di Rivoltella di Desenzano del Garda che da anni ritorna a far omaggio a Don Primo è presente ad arricchire, con magistrali esecuzioni, la Messa giubilare.